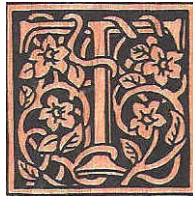


## “DEL PENSARE ETERICO”



Studio privato di Bellucci Tiziano

La percezione spirituale: Ottobre 1997

“Solo ciò che è Vero esiste, e quindi anche se invisibile, è passibile di essere incontrato se cercato perché creato da Dio; ciò che non è Vero invece non si può sperare di incontrarlo in nessun luogo e in nessun tempo, perché è solo un falso essere creato dall'uomo.”

**Solo ciò che è Vero esiste, e solo ciò che esiste, è possibile incontrarlo.** Se ci si esercitasse su un seme di plastica anziché un vero seme, non potrebbe apparirvi attorno nulla, perché nulla vi è che deve apparire.”

---

16 Dicembre 1997: *Il pensiero libero dai sensi.*

Il discepolo, nella concentrazione, deve imparare ad attingere i contenuti, le qualità e le proprietà dei suoi pensieri non dal mondo esterno, ma da sé stesso, da *Ciò che pensa in lui. Il suo Spirito.*

Invece che abbandonarsi alle impressioni imposteci dal mondo esteriore, ci si concentra soltanto in sé stessi: si traggono gli impulsi che devono servire alla generazione di un pensiero dalla propria volontà, non dalla volontà insita negli enti del mondo che promanando verso di noi, coercitivamente ci impongono di rappresentarci nel modo da loro voluto.

In quel silenzio interiore ci si sente come un'onda che affiora sul mare: in realtà si inverte il processo in cui uno Spirito si rende capace di emergere coscientemente da dentro la sua stessa essenza: lo *Spirito si percepisce entro il suo Spirito.*

Non si incontrano là esseri o mondi sconosciuti; accade solo una mutazione di coscienza, un'espansione di coscienza; si sperimenta di penetrare in una coscienza più ampia, che abbraccia l'Universo.

Sulla Terra, guardando indietro ai propri ricordi si vedono affiorare immagini del passato; riflettendo in sé stessi si formano pensieri; scrutando la propria anima compaiono i nostri ideali, i nostri scopi e i nostri principi etici e morali: tutto questo si presenta come qualcosa di intimamente personale, che ci appartiene, tramite il quale riconosciamo ed identifichiamo noi stessi.

Qualora si sia capaci di penetrare in sé stessi con l'esercizio intuitivo, si avverte che dagli abissi iperscrutabili di quella coscienza allargata che appare, emergono allo stesso modo pensieri, sentimenti, ricordi, ideali e principi che non fanno parte di un mondo esterno nel quale vivono leggi e norme a noi estranee, ma li sperimentiamo come ideali e principi che fanno parte di noi.

*Essi non ci sono estranei: li sentiamo come qualcosa di nostro.*

Ci ritroviamo in quei modelli: li riconosciamo come l'essenza del nostro proprio essere.

Sulla Terra ciò ci era sconosciuto nell'ordinario stato di coscienza, ma ora ci accorgiamo che essi invece oltre che ad essere qualcosa di nostro, sono anche *la medesima essenza che ogni uomo, ogni entità in quella condizione, sente come sua.*

Ci si sente indissolubilmente uniti all'unisono, in armonia con tutte le leggi dell'universo, con la volontà cosmica; ciò che si muove entro quella nostra nuova coscienza ampliata in merito a desideri e ideali, è ciò che vogliamo, ciò per cui il nostro essere protende.

Non si avverte una dualità in cui noi siamo soggetto e il resto è oggetto, nè vi è legge, nè norma esteriore che viene dettata o imposta da un Dio esterno o da un mondo spirituale al di fuori, ma si sperimenta soltanto una condizione di unitarietà di mete e di vedute, uguali in ogni parte e in ogni essere di quel mondo.

Si impara a conoscere che non esiste un io individuale, ma un Io cosmico, entro il quale noi emergiamo e in esso ci sentiamo accomunare negli ideali con tutti gli altri enti della creazione.

Può uno Spirito rinnegare lo Spirito? Può tradire sé stesso? Lì il soggetto coincide con l'oggetto.

Se sulla Terra, quando scelto un motivo effettuiamo un'azione, sentiamo forse in quel momento che qualcuno ce l'ha imposto? Se lo abbiamo scelto e fatto perchè scaturito da noi ci è piaciuto e da soli lo abbiamo voluto, non si è trattato di una libera determinazione? In quell'attimo sappiamo di essere noi gli artefici di quell'azione: nessuna ce l'ha imposta.

Ci ha mosso la sola nostra interiorità: ed essa la sentiamo amica: è la sola vera autorità, la legge interiore da cui prendiamo norme.

Può esistere un uomo che nell'attimo in cui deve operare un'azione rinnega i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue idee, le sue scelte, perchè teme che non sia stata la sua legge interiore a muoverlo, ma che invece vi sia qualcosa in lui che lo obblighi?

*L'uomo sa bene che è solo lui che nell'intimo parla e detta a se stesso la sua legge di scelta.*

Ed è a quella legge che l'uomo ascolta e crede ciecamente.

Nell'intuizione accade la medesima cosa: l'uomo si connette con il suo Io con l'Io cosmico, al punto di sentirsi quell'Io più vasto: tale Io universale non gli appare come qualcosa di estraneo o di oggettivo, ma come qualcosa che gli è infinitamente familiare.

Sente affiorare la sua vera natura: si ricorda di ciò che è veramente; si accorge che ciò che sulla Terra aveva conosciuto con il nome di dura "legge di Dio", come astrusa e chiesastica legge morale universale, è ciò che compare ora entro la sua stessa coscienza. *I motivi, le aspirazioni e gli scopi di Dio sono i medesimi che appaiono ora in lui.*

Sente che l'anelito di Dio coincide con il suo.

La perfezione che solo a Dio è riconosciuta, vive ora in lui: tutte le doti morali, le virtù, le onniscienze ed onnipotenze sono parte di lui: l'uomo sente che Dio non è un Essere a lui esterno, ma che la parola "io", coincide con la parola "Dio". Egli scopre di essere quel Dio che si è incarnato sulla Terra per conseguire uno scopo. Tale scopo è di portare qualcosa di nuovo entro la legge morale universale, attraverso la sua libertà. Libertà che non sarà mai conseguibile senza una sana e onesta disciplina interiore.

---

30 Dicembre 1997: Sul Pensiero e sul Conoscere; Lo Specchio magico: il cervello umano.

L'uomo ,per conoscere i suoi pensieri, deve usare il pensare. *Deve pensare i pensieri.*

Egli deve sempre pensare due volte anche se in coscienza egli crede di farlo solo una volta.

Pensare un pensiero non è un atto o un processo singolo, ma duplice; **un pensiero nella mente, non può pensarsi da sé: ha bisogno di essere pensato per venire conosciuto.**

Quindi quando *pensiamo*, non ci esprimiamo correttamente; dovremmo invece dire: sto osservando un **pensiero** che è **pensato** da me. Ossia: *sto pensando un pensiero.*

Le cose del mondo, quali simboli, portano all'uomo delle impressioni che lo stimolano a pensare: in esse sono incantati i Pensieri, i quali non sono in lui, ma in queste.

Quali rappresentazioni, innanzi a lui si presentano forme, colori e qualità, le quali sono *Esseri di Pensiero*, che onde poter esser da lui avvertiti, appaiono sotto una apparente *fissata* natura materiale, molteplice.

---

## LA TRINITA' E LE GERARCHIE

Il Mondo Spirituale è *un'omogeneo fluire*, paragonabile ad una corrente di pura vita impersonale, in continuo mutamento e completamente interpenetrantesi: lo stato di coscienza di tale Mare cosmico è di una natura diversissima, paragonata con l'ordinario stato di veglia umano.

E' una "Ipercoscienza", equivalente a una *Potenza di Volontà* inafferrabile all'intelletto dell'uomo, che da Unità onnisciente e onnipotente si è scissa in molteplice donazione di Sé, costituita e intessuta di Saggia Geometrica perfetta: è ciò che nell'umano può leggermente baluginare nell'essenza dell'inconosciuta e per ora inconoscibile Parola: *Amore*.

## L'UOMO: LO SPECCHIO MAGICO DEGLI DEI

L'uomo è anch'egli una goccia di tale Spirituale Mare cosmico, e come le altre Gocce, se non gli fosse stato fornito il modo per potersi distinguere dall'indifferenziato non avrebbe autocoscienza di sé, ma si sentirebbe tutt'uno con tale fluire universale.

Egli è un'arto dello Spirito, il quale è stato appostamente dotato di uno "*specchio magico*" tramite il quale, lo Spirito, di cui fa parte anche il suo io, possa in lui specchiarsi e riconoscersi, prendendo così autocoscienza di sé.

Come potrebbe un'individuo prendere coscienza della forma del suo corpo se non avesse uno specchio in cui riflettersi?

Allo stesso modo, lo Spirito, essendo il Tutto e non esistendo quindi nulla al di fuori di tale Tutto se non Lui, come poteva contemplarsi entro un qualcosa di esterno a Sé? Doveva creare le condizioni affinché **parte della sua stessa sostanza, potesse contrapporsi alla sua Presenza, onde così “specchiarsi” in essa e fare l’esperienza dell’autocoscienza di Sé.**

Ciò non è da riferirsi alla puerile e ingenua necessità di “vedersi” come citato nell’esempio sopra, dato che lo Spirito non ha né forma né corporeità; ma bensì ci si riferisce alla ricercata necessità di poter “*identificarsi*” entro l’indifferenziata Unità Spirituale, da parte di una molteplicità di Entità, *uomo compreso*, che vivevano e vivono entro una realtà uniforme, priva di possibilità di *individualizzarsi* entro l’indifferenziata Coscienza Universale.

Ciò non fu sempre necessario allo Spirito; in altri tempi, antecedenti a questa evoluzione, la Saggezza operava in Potenza al di là di tale necessità, perché tale *identificazione* non è una norma indispensabile per la vita dello Spirito. Ma ora invece lo è: l’evoluzione si dirige verso una meta, la quale richiede Esseri recanti in sé la facoltà dell’autocoscienza, quali futuri operatori dello Spirito entro una nuova futura evoluzione cosmica.

L’uomo è quindi lo specchio degli Dèi, e tale specchio è più precisamente *il suo cervello fisico*.

Quando l’uomo percepisce un’oggetto, essendo la *percezione* più un “inspirare” che un vedere, tramite la percezione egli “*inspira*” il *pensiero* insito nell’oggetto, il quale entra così in lui .

Egli, per poter conoscere l’oggetto che gli si presenta, deve a tal punto *pensare* il pensiero che ora penetrato in lui, era prima nell’oggetto; per far ciò l’uomo, invia lungo i canali neurosensoriali gli impulsi elettrici e chimici codificati dagli organi sensori al suo *cervello*, i quali sono stati suscitati dall’impressione scaturita dalla percezione del *pensiero* insito nell’oggetto.

Tale impressione “*cozza*” contro la sostanza fisica neurologica; ***lo Spirito s’incontra con Sé stesso: si attua la contrapposizione luce-tenebre, nella quale l’Io dell’uomo, ossia lo Spirito, si specchia in sé stesso***; da quest’incontro fra spirito e materia, l’Io dell’uomo riesce coscientemente a cogliere un *riflesso*, ma che è solo un’ombra, o meglio un *frammento* dell’intero mosaico che gli è di fronte; è ciò che può conoscere dell’oggetto che è là, fuori di lui: il cadavere dell’idea insita nell’oggetto.

Ma ora, il Mare non è più solo un oceano indifferenziato, bensì un mosaico, fatto di milioni di pezzi, che se sommati e ordinati insieme daranno la vera forma all’opera d’arte.

*Si invero il principio del piano divino: avviene un primo oscuro Conoscersi, fra Spirito e Spirito.*

L’immagine che appare a l’uomo come singola rappresentazione dell’oggetto, staccata dall’intero *corpo di pensiero* al quale appartiene, quale singolo arto *muore*, ma di contro essa è ciò che l’umano può utilizzare come indispensabile atto per giungere alla conoscenza del mondo fisico: molto parziale, quindi, ma molto importante quale punto base da cui risalire e operare la *Resurrezione del Vero Pensare*.

---

## LO SPAZIO/TEMPO

La dimensione spazio/tempo esiste solo per l’uomo, o meglio esiste a causa del suo Ego, il quale a causa del suo modo di cogliere solo il riflesso della vita, deve per natura propria muoversi e conoscere come se fosse davanti ad uno specchio capovolto: tutto appare rovesciato, sebbene per lui, questa appaia come l’unica condizione vera e reale dell’esistere.

Vi sono tre inganni per l’uomo;

1- l’inganno della forma;

2- “ ” dello spazio;

3- “ ” del tempo.

4-

L’uomo s’inganna nel vedere prima di tutto la forma delle cose, perché esse percepite con i suoi sensi fisici, non sono l’intero apparire nella sua globalità degli esseri viventi di pensiero, ma una parte iniziale del manifestarsi della loro vita, bloccata e fermata nel suo nascere. L’albero non è l’essere dell’albero, ma una morta fotografia della vita animica del suo essere.

Si immagini lo Spirito Universale come un punto, nel quale tutto è contemporaneo, condensato, compenetrato e Uno: lo spazio non esisterebbe, né ne sarebbe richiesta l’esigenza, perché l’unitarietà del Tutto in un Uno non essendo distanziata da spazio, apparirebbe solo come un un’esistere molteplice concentrato in una sintesi di Vita indifferenziata, la quale basta a se stessa: ***Monade***.

Un’entità spirituale, se volesse incontrare un’altro essere, non avrebbe la necessità di muoversi verso o lungo una direzione per incontrarla, dato che l’altra è già simultaneamente in lei, entro il suo stesso “*spazio*” vitale. La vita diviene spazio animico spirituale.

Ovviamente e' lecito parlare di tale molteplicita'. Una, solo da parte della prospettiva umana, dato che la prima non essendo dotata di autocoscienza, non avvertirebbe la molteplicita' o suddivisione, ma solo il far parte, quale arto, dell'unico corpo universale. A tal punto appare il secondo inganno, dato dalla percezione dello spazio.

La dimensione spaziale si origina perche' l'Io, affacciandosi coscientemente solo tramite la riflessita', quindi sperimentandosi quale individualita' distaccata dal mondo, origina in se' stesso un "dentro" interiore, e un "fuori" esteriore, (soggetto / oggetto) perdendo la capacita' di identificarsi "uno" con il mondo: esiste difatti una sola identita' dell'Io con l'essere del mondo, con la struttura pensante del mondo.

Lo stomaco puo' dirsi "Io"? E il dito puo' rinnegare la sua natura e staccarsi dalla mano? Se l'uomo vuole incontrare o percepire il suo cuore, o il suo fegato non deve spostarsi nello spazio per andare verso di lui, basta soltanto che "ascolti" o "senta" la medesima corrente di vita che scorre in lui e nei suoi organi, per sentirli presenti e attivi; l'incontro con una parte di noi e' quindi possibile: anche se tale vita comune del corpo sembra solo supposta e invisibile, il fatto che si viva, dimostra che essa e' ben esistente e reale.

Il pensiero coincide con l'oggetto: il Logos coincide con l'essere. Se pero' non vi fosse tale inganno "spaziale" l'uomo non potrebbe risalire la corrente del Logos con autocoscienza.

Il terzo inganno e' il Tempo; a cosa servirebbe un tempo se non si deve percorrere alcuna distanza, non esistendo lo spazio, dato che esso entra in scena solo nel momento in cui si deve misurare una distanza, sia nell'analisi dello svolgersi di un processo organico o chimico nell'altro, sia nel percorrere una distanza?

Il tempo passa solo per colui che si muove nell'illusione dello spazio, da una posizione all'altra, o per l'essere che vede solo una parte del Divenire dello Spirito, nelle contingenti apparizione della nascita e della morte: non per l'essere che si muove solo nel senso della vita Universale Una, la quale e' aspaziale e atemporale, quindi eterna e infinita. L'eternita' e' composta di infiniti attimi: l'uomo incapace di afferrare l'intera visione della sua biografia spirituale di incarnazione in incarnazione, non e' abilitato a cogliere la visione unitaria d'insieme che gli mostrerebbe in ogni attimo da lui vissuto e ancora da vivere, solo una parte transitoria e infinitesima del suo essere eterno e universale.

La successione o dimensione temporale e' tipica della relazione sensoria dell'uomo con le cose e gli eventi del mondo; l'uomo percepisce il succedersi delle cose secondo un ritmo temporale, ossia uno scorrere da un `inizio verso una fine, a causa della sua impossibilita' di poter realmente percepire l'intierezza del vero essere vivente del pensiero dell'ente fisico, il quale appare involontariamente in una realta' frammentata, come pezzi di un mosaico, esigente la provvisoria connessione temporale. Accade un sezionamento, uno spezzarsi del "cerchio" vivente della vita di quell'essere in molteplici punti o linee che cadono distesi come lungo un segmento iniziante e finente ad un dato punto: punto che in realta' e' un momento che per l'uomo appare scisso da entrambi i lati da un mistero, ma che in realta' e' la ricongiunzione della retta senza inizio ne' fine: infinita, riunita nel cerchio.

E' il percepire sensorio connesso con il pensare che genera nell'anima, la presenza del tempo: come inganno pero', perche' i mutamenti di stato che avvengono in un organismo come l'invecchiare, il maturare, il nascere e il morire non sono momenti suddivisi e allineati lungo una linea, cosi' da delegittimare l'immagine del tipico grafico con le due rette ad angolo retto indicanti una il tempo, direttamente proporzionale allo spazio: le due rette non solo devono venire congiunte, ma anche ridimensionate alla figura di un punto ove entrambe coincidono.

Spazio e tempo divengono cosi' l'espressione di un solo essere eterno, che non ha ne' direzioni spaziale verso cui volgersi, perche' egli e' mai nato e mai morto, mai mosso e sempre in movimento: Principio della vita la quale non puo' avere ne' fine ne' principio, ne' immoto ne' moto, ma solo Essere.

Movendo ora dal concetto iniziale dell'Uno spirito concentrato in un solo punto, si immagini ora che tale punto sia il centro di una sfera vuota, ove la sua superficie interna sia fatta di specchio, quindi riflettente; il punto si specchierebbe sulle pareti riempiendo le pareti di infiniti punti. Ecco cio' che l'uomo vede: egli vede lo Spirito, scisso e reso molteplice dall'illusione del suo rispecchiarsi sulle pareti del suo cervello, che fa le veci di un immenso specchio microcosmico.

L'umano vede Dio che appare diviso nelle stelle, nei pianeti, nel mare, nelle montagne, negli oggetti del mondo; vede gli oggetti distinti e distanziati perche' gli appaiono riflessi dallo specchio del suo cervello e sente scorrere il tempo perche' come e' impedito di percepire l'unitarieta' sostanziale vitale del mondo, allo stesso modo non si rende conto che ogni momento o attimo che e' passato o passera' sono parte di un unico eterno presente che egli vede frammentato.

Il pensare riflesso e' incapace di afferrarsi nella simultaneita' spazio/tempo, che e' il vero preesistere; la serie di archetipi, o essenze del mondo, vita degli enti fisici preesistono a questi ultimi: Sono sostanza del Logos.

In realtà ciò che appare è solo il riflesso di Dio, che si frammenta per illusione, in attimi di tempo e in linee spaziali, onde poter farsi ricomporre e conoscere dall'uomo.

---

2 Luglio 1998: *il Pensiero Vero e il suo Riflesso*

**Alla vera attività pensante, ossia alla “percezione del vero pensiero”, precede sempre un “lavoro” preparatorio**, tramite il quale si devono smuovere determinate piccole parti del cervello, onde renderle atte a poter divenire degli specchi riflettenti. È l'anima dell'uomo che compie questo lavoro preparatorio, colei che prepara lo specchio del cervello. Essa ha la capacità di strutturare gli *atomi* della sostanza cerebrale smuovendoli, in modo da collocarli in un determinato movimento, in un particolare stato: la sostanza molecolare fisica viene posta ad una particolare *frequenza vibratoria*, capace di riverberare il Pensiero. L'anima, senza tale riflettere del cervello, non arriverebbe mai ad aver coscienza del Pensiero: non giungerebbe all'autocoscienza di stare pensando in sé stessa dei pensieri.

Occorre quindi distinguere due momenti dell'attività del pensiero:

- 1- elaborazione, **preparazione** tramite elementi animico spirituali di parti cerebrali da rendere capaci di rappresentarci così poi in immagini, il Pensiero;
- 2- **percezione** dell'immagine rispecchiata, ora che il pensiero si è riverberato.

L'uomo ordinario non ha sentore di tale duplice fatto: **ha coscienza solo dell'attività di percezione, ossia il rispecchiamento**. La prima rimane subconscia.

*L'occultista tende essenzialmente invece a voler sperimentare il primo processo, ossia l'attività che precede la percezione.*

**Colui che vuole investigare occultamente la vera natura del Pensiero insito negli enti o nelle idee, non parte dall'immagine rispecchiata che mostra la rappresentazione già rispecchiata di un oggetto, quindi già morta, ma si esercita nello sperimentare ciò che avviene prima della rappresentazione: egli si sforza nel portare a coscienza ciò che accade inconsciamente. Cerca di contemplare il Pensiero prima che si rifletta e che quindi diventi percezione e rappresentazione.**

---

16 Luglio 1998: *durante la meditazione, circa un mio voler intendere la natura, l'essenza e il moto del Pensiero.*

Il Pensiero in sé scaturisce dapprima dal Logos; è Egli il Primo Grande Pensatore Cosmico. L'origine della vita del Pensiero.

Ma a causa della sua Purissima, Inafferrabile e Titanica natura divina, non è dato a Esso di penetrare direttamente entro l'Anima dell'uomo, perché ciò significherebbe la di lei Folgorazione: deve venire “alchemizzato, metamorfosato” in modo adeguato, affinché possa manifestarsi entro l'uomo.

Dalla fonte di Luce originaria, il Pensiero discende precipitando, attraversando e compenetrando i 9 mondi: ogni Gerarchia infonde così ad esso la propria *speciale Virtù di cui* è Madre detentrica. Esso viene irrorato di Amore, Armonia, Volontà, Saggezza, Movimento, Forma, Sentimento, Spazio e Tempo, Sensazione. All'uomo spetterà a sua volta, di avvolgerlo dell'inconosciuta qualità della Libertà.

Michael afferra il Pensiero così modificato nel suo sbocciare, ai limiti del sistema solare, appena esso giunge dalle inafferrabili e vertiginose altezze.

Presolo nel suo dominio gli conferisce Vigore e Cristallinità: lo irraggia poi subito verso la Terra: lo dispone, quasi come fosse un tessuto ben filato, come un campo ben coltivato e molto fertile, in modo che tutte le sue particelle siano così vibranti e feconde, che appena siano toccate dalle *domande* dell'Io umano, abbiano facoltà di raggrupparsi e di suscitare forme e immagini. È sopra di esso che sorgono le piante-pensiero degli Io umani.

Ogni *domanda* dell'Io si origina dapprima in virtù dello stimolo infusogli dalla percezione delle cose del mondo, i quali gli stanno innanzi disposti come simboli di un romanzo misterioso, affinché l'uomo vedendoli, si *domandi* che cosa essi siano e cosa raccontino.

L'Essere o oggetto del mondo visibile di fronte all'uomo, rivestitosi di un velo di materia affinché possa venir percepito distaccato dal Tutto, invia agli esseri elementari che costituiscono il *corpo senziente* umano, un'impressione: appena accolta, essi la tramutano in sensazione oggettiva, (caldo, freddo, secco, umido, ecc) la quale desta al moto l'Io umano. Questi riversa la velocità di *vibrazione* datagli dalla sensazione, che è di natura animica, sul Campo astrale Michaelita: i “corpuscoli” o esseri degli elementi insiti in codesta sensazione fanno presa entro la sostanza pensante, incontrandosi con gli altri esseri astrali presenti nel Campo. Incontrando medesime e affini vibrazioni, fondendosi con queste, o meglio risuonando in una *tonalità* simile, si legano ad essi, dando modo all'Io di riconoscere per affinità una *Forma pensiero*, che corrisponde ad un modello archetipo sito nel regno più alto, delle *Exusiai*.

Non è un Essere superiore, ma è l'Io divino dell'uomo, che ad immagine e somiglianza del Logos, crea e plasma le proprie immagini e rappresentazioni, traendone il modello delle Exusiai: è utilizzando il campo vibratorio del pensiero Cosmico predisposto da Michael, che l'Io trae il supporto per le sue creazioni.

La vibrazione data dalla sensazione funge da *impressione* per far vibrare la sostanza del regno della Forma archetipica; essa smuove l'atmosfera spirituale attirando a sé esseri elementari spirituali Devachanici, affini per qualità di medesima vibrazione, così come un suono attira e genera da sé gli *armonici*.

Come il pittore ha bisogno della tela e dei colori, come lo scultore necessità dell'argilla, del marmo e dello scalpello, l'Io umano adopera la sostanza pensante per produrre forme con la sua potenza d'immaginazione.

Come uno schermo televisivo, capace di riprodurre le rappresentazioni che l'emittente trasmette, il Campo di pensiero di Michael, è capace di manifestare la Corrente Indifferenziata emessa dal Logos, che diviene trasmissione individuale, di ogni singolo essere umano.

---

8 Novembre 1998

## IL MISTERO DEL PERCEPIRE

La forza del nostro Io spirituale è impegnata soprattutto a *creare* ciò da cui può poi scaturire la nostra usuale coscienza: lo specchio del corpo astrale; tramite tale rispecchiarsi non è possibile però arrivare alla vera realtà delle cose. Riflettendo sulle cose, non si arriva ad intendere la vera natura delle cose.

Prima che nella coscienza compaia la rappresentazione della rosa, durante la percezione si è già svolto *qualcosa*, si è compiuto un processo: un pensiero che prima era contenuto nella rosa, durante la percezione è ora entrato in noi di nascosto, senza che ce ne accorgessimo coscientemente.

Nel percepire è celato un mistero.

In realtà **noi non siamo affatto separati dal mondo**, e quindi come tali dobbiamo immaginarci anche uniti al pensiero della rosa; è solo la nostra corporeità che ci fa credere di esserne separati. Nell'attimo in cui la rosa *compare* nella nostra coscienza ci è già sfuggita la consapevolezza di unitarietà, la quale lascia il posto alla coscienza che ci fa sperimentare illusoriamente una separazione fra noi e la rosa.

Il nostro vero Io *vive*, immerso nello Spirito che vive nella rosa, senza però poter avere la coscienza di distinguerlo da sé; il falso io non arriva a percepire in sé tale altrui vita, ma ne vede invece il riflesso, la sua immagine d'ombra: è capace di operare una distinzione fra sé e la rosa.

Mentre l'Io è entro la rosa, si perde in essa, *diventando* la rosa: ma nell'attimo in cui è *la rosa* non può più essere l'Io di prima.

Durante la percezione è ancora attiva e non ancora incantata la condizione di unitarietà fra il nostro Io e il resto del mondo; l'Io vive, condividendo la medesima esistenza, insieme a tutte le idee, entro il mare cosmico dello Spirito. Vede la reale vita Una universale. E' parte di essa.

Ed essendone parte, non considera nulla oggetto esterno, perchè tutto là è oggetto interno, Io compreso.

In realtà l'Io non vede, ma *sente*; così come il corpo sente in sé il cuore, pur non vedendolo.

Egli sente l'essere della rosa affiorare in lui, ma non come un oggetto esteriore, bensì come un ricordo; un ricordo però che non testimonia un passato, ma che fa parte di lui: essi fanno entrambe parte del medesimo essere.

**Così come l'uomo guardando indietro ai suoi ricordi li sperimenta come qualcosa di suo, allo stesso modo il vero Io nell'attimo del percepire sensorio, sente in sé l'essere della rosa e lo riconosce come qualcosa che gli appartiene.**

Tramite il ricordare dell'Io, si produce la possibilità del conoscere per l'anima.

Nell'attimo in cui l'Io si *ricorda* e si scopre in questo comune appartenersi, nell'anima appare un'immagine: l'immagine dell'essere della rosa, non la *vita* dell'essere della rosa.

L'Io proietta la luce dell'Essere della rosa verso il corpo; esso la rimanda all'anima ma non nel suo splendore originario: essendo il corpo composto di tenebra, non può che oscurarne la luce, compenetrandola di buio: appare l'ombra dell'essere della rosa. Nel momento in cui l'anima vede comparire l'ombra della luce della rosa dice: "è una rosa." In realtà non vede la luce della vera rosa, ma solo il suo spegnersi.

Il vedere una forma genera il *separare*, il distinguere; vedere un'immagine vuol dire percepire un oggetto, qualcosa di esterno differenziato da sé stessi. La *rappresentazione* genera l'illusione del contrapporsi, di essere separati dal contenuto di essa.

---

## L'Iniziazione: il divino incontro

L'essenza dell'Iniziazione è il contatto della coscienza umana soggettiva con la coscienza oggettiva Divina. Ciò che nel gioco dell'universo fu un tempo *separato* dal suo vero Sè, può realizzare in modo individuale e cosciente la ri-unione, l'incontro con la sua vera natura originaria. Lo Spirito può incontrare sè stesso: ora con coscienza. Può dirsi "io" in modo autocosciente.

Un'appuntamento atteso, fra spiriti e spiriti.

Iniziazione è tale ricongiunzione: essa si attua dapprima con uno sforzo metodico mirante alla perfezione di sè stessi che volge al manifestare le potenzialità latenti nell'uomo, per poi così render possibile l'incontro fra micro e macro universo.

Ovunque vi è Iniziazione.

---

In ogni piccola cellula del mondo ve ne è traccia: in tutto ciò che si evolve in incessante mutazione verso la perfezione vi è Iniziazione; ma solo tramite l'uomo, l'Io universale ha ottenuto per la prima volta uno strumento cosciente e attivo, capace di realizzare questo alto destino cosmico, tendente a rendere particolare, l'universale.

---

13 Luglio 1999

### IL CONOSCERE

Se sulla Terra mancasse l'uomo, tutta l'esistenza naturale continuerebbe ugualmente il suo naturale e usuale decorso, ma con una grande differenza: nessuno sul pianeta avrebbe la consapevolezza che è in atto un'esistenza, un divenire; nessuno potrebbe accorgersene, nè domandarsi delle sue origini e della sua meta: nulla avrebbe in sè facoltà di attivarsi in tale direzione.

***Il piano di esistenza sarebbe trasposto nella sfera del non essere***, pur essendo in sè, una realtà.

Quel piano potrebbe essere sì vivente, ma non esistente. Ma pur vivendo, non essendo riconosciuto da nessuno, nessuno potrebbe dire che esiste.

Esistere non significa vivere: significa sapere di essere.

Si può esistere anche senza sapere di essere, ossia esistere solo in virtù di una partecipazione alla vita generale: i minerali, le piante e gli animali non di meno esistono, ma non sanno di essere: in ragione del solo loro vivere non possono affermare: **"io sono"**.

*Affinchè la vita possa divenire cosciente di sè, deve aver modo di riflettersi in qualcosa. Deve sbattere contro un limite, contrapporsi ad un quid, nel quale possa, nel contatto con esso, autopercepirsi.*

Nell'universo esiste solo un essere che possa fare ciò: l'uomo.

Quindi: se un mondo fosse abitato da esseri dotati solo di organi percettivi, privi di facoltà di pensare, il contenuto ideale essenziale del mondo resterebbe nell'occulto, non potrebbe nè venire riconosciuto operante, nè esistente da nessuno: anche le leggi dominerebbero ugualmente i processi del mondo, ma non saprebbero neppure esse stesse di essere.

Il problema ora *non è* se un sasso, una pianta, un animale, una legge o una forza esistano o non esistano una volta attivi o manifesti entro un mondo, semmai il dilemma è: "ha senso domandarsi se una cosa esiste, se essa non sa di essere?"

Se il sole sorge, se la terra si muove, se piove, chi si accorgerebbe che ciò accade, se nessuno incluso le forze operanti, possono avvertirlo? se tutto si muovesse solo di risposta ad un impulso conservativo o in virtù di un compito da adempiere?

**Esiste realmente solo ciò che ha in sè la forza di potersi consapevolmente ritenere tale. E tale era la condizione del mondo dello Spirito prima dell'era Saturnia.**

*Il cosmo dovette escogitare un metodo per potersi sollevare dalla non esistenza, all'esistenza.*

Affinchè ciò potesse essere possibile, doveva venire a manifestarsi un essere che da un lato percepisce le cose esistenti nel mondo, e che dall'altro potesse farsi domande su che cosa esse siano. *C'era bisogno di un essere che si contrapponesse da un lato alle forme e dall'altro ai contenuti.* Per far ciò esso doveva perdere gli organi di percezione spirituale, per divenire provvisto di organi per percepire la realtà sensibile, con la capacità potenziale di poter riassurgere nuovamente alla visione soprasensibile, ma solo dopo esser passato attraverso una riflessione pensante in sè stesso.

Il contenuto del mondo non doveva a tutta prima apparire a lui nella sua vera natura, ossia nella sua unità, ma in modo duplice: doveva dapprima presentarsi sotto la forma di un'apparenza, come oscuro simbolo esistente nel mondo esterno; poi subito dopo, da forma muta, doveva rivelare il suo interno come contenuto, tramite

l'elaborazione pensante. Lo spirito universale doveva incontrare una resistenza, doveva cozzare contro sè stesso, se voleva giungere ad un'autopercezione di sè. *L'ente che poteva offrire quella contrapposizione è l'anima umana.*

Se nel mondo non esistesse nessuna opposizione, la creazione non farebbe altro che effondersi al proprio esterno e, senza incontrare resistenza, non potendo mai ritornare in sè non potrebbe mai assurgere a domandarsi qualcosa sui suoi scopi o la sua origine. Dio rimarrebbe ignoto alla vita naturale creata. Se non vi fosse alcuna opposizione nella vita non vi sarebbero nè sensazioni, nè pensieri, nè volontà molteplici: una sola sarebbe la volontà di Dio non recante in sè alcuna separazione. Ed essendo una in sè, la creazione non potrebbe saper nulla oltre tale unità, poichè nulla avrebbe in sè che la renderebbe ricettiva.

Affinchè la volontà *una* di Dio arrivasse allo stato attuale di molteplicità, necessariamente vi deve essere stata una primordiale emanazione di sè stessa, che dalla sfera dell'Uno si è scissa e trapassata nel due. La dualità ha generato così la contrapposizione: la materia e lo spirito, il bene e il male, la luce e il buio.

Solo lottando contro sè stessa, nel prevaricare del bene sul male, della luce sulle tenebre, della materia sullo spirito, si è potuta realizzare la rivelazione del volere nascosto di Dio entro l'uomo.

Ma se nel cosmo vi fossero solo esseri che non sanno di essere, come sarebbe potuto generarsi un'entità come l'uomo che dal non essere generale trapassa nell'essere particolare?

Ciò non può essere certo accaduto all'improvviso, tramite un trapasso repentino.

Si deve presupporre che dalla sfera del non essere sia sorta, mano a mano nel tempo mediante un lungo divenire evolutivo, un'entità primordiale capace di trapassare dalla non esistenza emergendovi, per assurgere all'esistenza: dal *seme-nulla* inimmantefesto deve essere cresciuto pian piano un *fiore-qualcosa* manifesto.

Quell'entità-fiore si originò sull'antico Saturno.

*Essa è l'uomo.*

Prima di quei tempi non si poteva ancora parlare di esistenza reale, perchè di ciò è lecito parlare solo se dal di fuori di essa si fosse interposto un essere che la avesse contemplata dal di fuori e infine, avesse asserito che essa era qualcosa di reale ed esistente per lui. Ma allora tale essere autocosciente non era ancora presente, quindi nulla e nessuno poteva informare l'universo che qualcosa *era*. *L'Ante-Saturno* era non-essere.

Occorre però a tal punto, introdurre anche la fondamentale differenza fra *attività e manifestazione*.

Una legge, (un'entità spirituale) non si può percepire quale individualità, *perchè la sua natura la costringe solo ad uno stato di attività volitiva: è tutta volontà*. Irraggiandosi nel mondo quale sostanza sottile che va a regolare moti planetari, ritmi vitali, come acqua che scorre, vento che soffia, è tutta presa solo nell'operare e non nel sentirsi o nel pensarsi. Se essa anche solo per un istante si fermasse a pensarsi o a sentirsi, in quell'attimo comparirebbe in lei un giudizio soggettivo attorno alla cosa che va compiendo, e ciò potrebbe interferire sulle direttive oggettive che deve svolgere, alterandole soggettivamente. Ciò gli è vietato.

Al contrario, un essere che fosse solo in grado di cogliere la manifestazione di sè (che potrebbe essere solo un ente passivo, ossia un ente della natura sensibile), venendo toccato dall'esterno da un moto si sentirebbe mosso, quindi vivente per virtù di una forza a lui esterna. Non percepirebbe però la rappresentazione del suo *io che è*, ma la presenza di una vita *che è in lui*. Avrebbe solo coscienza di sè, non autocoscienza.

In nessuno dei due gradi dell'esistenza si può ancora parlare di autopercezione e di autodeterminazione.

Perchè ciò avvenga, *deve apparire un'essere che non sia capace solo di esplicitare una manifestazione o sperimentare un'attività di sè, altrimenti non potrebbe autopercepirsi, ma che al contempo possa, nell'attimo in cui indirizza verso l'esterno la sua attività, afferrarsi al contempo interiormente anche nella sua manifestazione.*

**Esistere significa quindi, da un lato percepire coscientemente con un atto di analisi, il mondo periferico, e dall'altro autopercepire con potere di sintesi entro la propria centralità, il suo contenuto ideale: sperimentarsi quale essere pensante, senziente e volente, entro l'esistenza universale.**

---

26 Luglio 1999

## IL MONDO E' UNO

L'io dell'uomo davanti agli oggetti sente l'impulso a trovare più di quanto in questi non gli sia immediatamente dato. Affianco al mondo del "dato" sensibile, sorge spontaneamente un secondo mondo, quello del pensare: l'io umano collega i due mondi realizzando una risoluzione chiamata *conoscenza*.

Nella coscienza, il dato (forma) e l'idea (contenuto), devono apparire separati: da una parte vediamo l'oggetto, dall'altro sentiamo sorgere in noi il suo contenuto; **ma ciò è illusorio**: difatti *il mondo nella sua realtà non è separato, ma costituito di una sola unità.*



Non sarebbe possibile l'originarsi di una conoscenza se non vi fosse tale artificiale separazione. La realtà unica totale si scinde, per la coscienza umana, in due parti o momenti: percezione e concetto. *Essa fa ciò solo per rendersi conoscibile all'uomo.*

L'uomo stesso fa parte di quell'unità: è un tutt'uno con essa. Come potrebbe ora, un ente unico, che tutto pervade, poter conoscere se stesso se esso è tutto ed all'infuori di lui non vi è null'altro che se stesso?

Se gli enti e gli esseri nuotassero gli uni negli altri, in un quid unitario omogeneo, sarebbero soggetti alla legge della permeabilità; non potendo avvertire una separazione, andrebbe perduta la possibilità di distinguersi l'uno dall'altro. Non vi sarebbero soggetti che vedono oggetti, ma l'uno sarebbe nell'altro, contemporaneamente. *Punto su punto.*

Per poter rendere possibile una conoscenza sono necessari due elementi: il soggetto (il percipiente) e l'oggetto (il percepibile). Se vi fosse solo il soggetto privo di mondo esteriore da osservare, il soggetto non potrebbe giungere neppure alla coscienza di sé. Un essere che nascesse in un corpo privato di tutti i sensi, non sentirebbe in sé la necessità di domandarsi qualcosa su sé stesso o sull'esistenza di qualcosa di esterno. Non sorgerebbe in lui neppure la rappresentazione del suo Io: non si sentirebbe un Io; condurrebbe una vita solo vegetativa, con uno stato di coscienza pari alla pianta, avvolto entro un sonno senza sogni.

In una condizione simile possiamo concepire la realtà spirituale in cui ogni ente è immerso: in una sfera ove lo spirito è l'unico soggetto e non esiste alcun oggetto perchè esso contiene tutto; non si può più parlare di soggetto e di oggetto: **entrambi coincidono.**

**Affinchè il soggetto-oggetto spirito potesse arrivare ad una autopercezione di sé, ad un'autoconoscenza, fu deliberato che una parte della sua essenza venisse preparata affinchè potesse percepire la realtà in modo non unico, ma scissa in due. Tale essenza prescelta doveva venir posta in una sorta di condizione illusoria, nella quale essa vedesse comparire nella sua coscienza non la realtà totale nella sua simultaneità e nella sua unità, ma bensì in forma artificialmente separata. La coscienza di quell'essenza doveva sperimentarsi in un apparente "al di fuori" del tutto dello spirito.**

Non si potrebbe realizzare una coscienza dell'esistenza di un mondo esteriore che origina di conseguenza l'esistenza di un mondo interiore, se non venisse operata la separazione illusoria fra oggetto e soggetto.

*Tale illusione si genera a mezzo del cervello fisico: esso riflette la realtà una, scindendola in una molteplicità.*

Ossia: **il conoscere non potrebbe coscientemente venire in possesso di una totalità ricongiunta se prima non l'avesse separata.** Vera coscienza esiste soltanto se essa realizza sé stessa. Proprio perchè la coscienza umana è strutturata in modo da poter compiere la riunione di percezione e concetto in virtù della sua sola propria attività, in tal modo può arrivare alla piena realtà.

L'uomo giunge alla verità delle cose solo dopo aver compiuto la riunione di percezione e concetto; entrambi tali due elementi però, in realtà esistono in una condizione di unità: sono già congiunti prima che egli li separi. Il fatto che l'uomo, separando per poi riunendo arrivi a conoscere la verità su una cosa, dimostra che egli non fa altro che ripristinare la condizione unitaria in cui tali due elementi si trovavano per natura. Egli incontra l'essere totale della sua osservazione.

Se davanti ad un ente, una distinzione non fosse compiuta dall'uomo, non per questo la realtà di quella cosa sarebbe mutata, ma di certo nessuno nell'universo, avrebbe colto coscientemente quell'evento come invece lo può cogliere l'uomo.

---

13 Agosto 1999

*Del come si attua e si forma la percezione fisica del mondo fisico.*

Solitamente si crede che gli oggetti da percepire siano fuori, e l'uomo, rinchiuso entro la sua pelle, sia il soggetto che li percepisce dal suo interno. Si dice che gli oggetti posti fuori della sua pelle esercitino un'impressione sui suoi sensi: dopodichè i sensi inviino l'impressione elettrica al cervello e questo poi ne formi l'immagine.

Ma non è affatto così.

In realtà l'uomo non è segregato entro la sua pelle: **nell'attimo della percezione, parte della sua sostanza astrale e dell'io vengono proiettati fuori dal corpo fisico-eterico, la quale va ad investire una parte del mondo che è al momento entro la sua visuale percettiva.**

Se si volge lo sguardo verso un fiore, l'astrale e l'io lo compenetrano: essi sono nel fiore. Se si guarda la luna o una stella, essi sono lassù nel cosmo; **come un tentacolo, la sostanza astrale va fulmineamente a compenetrare quel punto del mondo.** Ma sino a qua non si è compiuta ancora la percezione fisica; in realtà ciò che avviene sinora è stata *vera percezione spirituale*, però priva di autocoscienza.

Affinchè ci sia possibile vedere una forma del punto del mondo che abbiamo compenetrato, *occorre che ci giriamo indietro, verso il corpo fisico e ci rispecchiamo in lui.* Vedremo ora una forma, la forma dell'essere che abbiamo

compenetrato: esso appare così, in una data forma solo perchè unendoci a lui entro lo specchio del corpo fisico egli può assumere una data figura.

Con ciò si può dire che l'uomo non è di fronte alle cose che vede, ma è in realtà di fronte a sè stesso.

Se vedo un quadro, devo prima immergermi astralmente in esso e ora, dalla prospettiva del quadro devo volgermi verso il corpo fisico; mi specchio ora, unito al quadro, nel corpo fisico.

*E' come se, per potermi vedere, non possedendo una lastra di specchio in cui rispecchiarmi, riuscissi a uscire da mè stesso e ponendomi di fronte alla pupilla di un mio occhio potessi scorgere la mia figura riflessa entro la parte specchiante della mia pupilla.*

Ogni volta che vediamo una cosa dovremo essere consapevoli che dietro e dentro di essa, oltre alla sua forma ci siamo anche noi stessi: dietro la forma di un quadro, vi è occultamente il nostro spirito che si specchia in noi. Dovremmo sapere che la parte del mondo che vediamo siamo noi stessi: unendoci con quella parte essa viene separata dal resto del mondo, perchè il nostro io ha la capacità di scinderla dall'unità, rendendo la realtà molteplice. Il nostro è un io che proviene dagli Spiriti della forma: possiede la capacità di conferire forma e Nome al mondo. E' capace di separare, di distinguere il Tutto in singole parti. Per tal motivo ci appaiono forme, immagini alle quali diamo poi i nomi delle cose del mondo.

Affinchè la vita divenga cosciente di sè, è sempre necessario un rispecchiamento.

Il mondo è Uno: non esiste nulla di distaccato dal tutto: e là dove vi è solo unità il soggetto coincide con l'oggetto; di conseguenza non ci si può percepire, no nessendo ci nulla in cui specchiarsi.

Tramite l'attività suddetta è come se *staccassimo* un essere dal resto unitario del mondo, e lo ponessimo davanti al nostro corpo fisico; dopodichè da dietro l'essere, guardassimo verso il corpo fisico che funge da specchio, scorgendovi così l'essere che s'interpone fra il nostro corpo senziente e il nostro corpo fisico.

Il nostro io non comparirebbe entro lo specchio, così come non compare l'io dell'essere che compenetriamo, perchè *lo Spirito non ha forma*, quindi è invisibile; ma vi appare la forma eterica dell'essere, la quale verrà poi rivestita di sostanza fisica dalla nostra organizzazione dell'io presente dentro al corpo fisico.

**L'immagine di un ente si forma in virtù dell'incontro del nostro io con l'io di quell'ente: è il nostro io che forma l'immagine;** nel momento dell'incontro percettivo, l'io viene a conoscere la natura dell'io che ha compenetrato, quindi di tutte le sue qualità, della sua essenza. Ciò provoca un effetto sul nostro io, il quale a seconda dell'impressione suscitagli dalla natura dell'essere incontrato, produce corrispondentemente un'immagine, la quale si esprime cromaticamente in colori, linee e contorni, ossia palesa in immagine ciò che è conforme all'essenza propria di quell'essere.

Se ci si potesse fermare prima dell'attimo in cui si attua il rispecchiamento verso il corpo fisico, se si potesse cogliere coscientemente ciò che avviene in quell'attimo prima di introdurre l'attività pensante rispecchiante, **incontreremmo davvero l'essere** del fiore, della luna o della stella; faremmo conoscenza con l'essere che compenetriamo: saremmo diventati lui. Ciò in realtà avviene solo tramite *la facoltà intuitiva*. Ma ogni percezione è intuizione.

La conoscenza che ci formiamo intorno alle cose, i pensieri che ci nascono su di una cosa avviene in realtà proprio perchè *nella percezione ci è data anche l'idea della cosa*. Il pensiero che spiega la natura di quella cosa è dentro la cosa, e noi, nell'attimo in cui la compenetriamo, ne veniamo in possesso.

Ciò di cui abbiamo parlato in merito a percezione, non si riferisce solo alla vista, ma vale per ogni altro senso: ognuno di essi ha a che fare con un rispecchiamento, con una conoscenza dell'essere compenetrato, che si esprime in visione, udizione, odore, gusto e consistenza.

---

2 settembre 99

*Sul "non pensare".*

Il pensare astratto come lo si conosce oggi è frutto dell'elaborazione del corpo fisico; un pensare acquisito in tal modo, in modo riflesso, non è un vero pensare, ma bensì piuttosto un connettere rappresentazioni l'una con l'altra: è un pensare "fuori posto" rispetto il vero pensare del mondo spirituale. Non è possibile pensare pensieri viventi dentro un corpo fisico: per tal motivo è "fuori posto".

Affinchè possa essere un pensare vivente esso si deve poter attuare tramite un veicolo capace di supportare e di accogliere in sè la vita, come il corpo eterico.

Il pensare ordinario è quindi chiamato impropriamente: *più che un pensare è un non pensare*: un accumulare frammenti, pezzetti di verità, cercando di ricomporli come si fa con un mosaico. Ma se il raggiungimento della verità fosse possibile tramite una sola ricomposizione delle singole nozioni sparse alla rinfusa per il mondo, si potrebbe sperare di poter giungere un giorno alla verità totale: sarebbe solo una questione di ricerca nel tempo. Ma così non è. Quel mosaico che si crede di poter ricostruire non è però la verità intera sul mondo o su una

cosa, ma un *momento* di essa, un fotogramma singolo tratto dall'ntierezza: rappresenta un singolo momento della sua realtà. Il 99 per cento non è presente.

Osserviamo un cadavere di uomo: esso pur conservando la forma di quando era dotato di vita, non ci fa pensare che ci troviamo di fronte ad un uomo, ma bensì innanzi a ciò che resta di un uomo.

Il cadavere ci indica che è derivato da un *quid di vivente* che prima lo muoveva, lo animava e che ora non c'è più. Il cadavere non è l'uomo vivo, ma un residuo dell'uomo.

All'iniziato, si svela in modo simile l'essenza del vero Pensare, rispetto il pensare usuale.

Il pensare ordinario appare come il cadavere del vero pensare, il residuo di ciò che resta del Pensare vivo.

Il pensare vivente esisteva quando l'uomo non era ancora incarnato e si trovava nel mondo spirituale.

L'iniziato scopre che se vuole comprendere la natura del pensare, deve scavalcare il pensiero cadavere, per risalire ad un elemento vivente che non si manifesta direttamente nella vita diurna e che vive nel mondo soprasensibile.

Così come lo si trova nella coscienza ordinaria il pensare non è quale dovrebbe essere e neppure spiega sè stesso: esso è derivato da qualcosa d'altro.

**“Il nostro pensare abituale, nella sua astrattezza, è ben lontano dalla realtà vera del pensare, così come il cadavere dell'uomo è ben lontano dalla realtà vera dell'uomo.”** (Filosofia, cosmologia e religione nell'antroposofia; R. Steiner, pag. 63: 17<sup>a</sup> riga partendo dal basso)

## LA VERA NATURA DEL PENSARE

Nell'uomo solitamente il pensare compare nella funzione di *riproduttore* della realtà esteriore; tramite esso l'anima può avere coscienza di sè, perchè vedendo sorgere davanti a sè delle immagini, essa si sente (si crede) un *soggetto* circondato da una moltitudine di *oggetti*.

Ma in realtà, il scindere la realtà in soggetto e oggetto non è il vero scopo a cui il pensare è preposto. Esso ha un'altra mèta nell'uomo.

Facciamo un esempio.

Con dei grani di frumento si possono fare tre cose:

- *mangiarli*, introdurla nel proprio corpo;
- *seminarli*, introdurla nella terra;
- *rappresentarseli*, introdurla nella propria anima.

Se si mangiano, si apporta nutrimento al corpo; se si seminano da essi nasceranno altre piantine. Le forze attive nel seme, nel *corpo* sono, se mangiate, capaci di trasmutarsi in energia *nutritiva*, nella *terra* possono *riprodurre* un'altro esemplare. In entrambi i casi esse producono attività vitali, anche se in differenti modi.

Il compito originario e primario della forza insita nel seme disposta dalla natura, è di asservirsi al formare una nuova pianta, ossia di provvedere alla conservazione della sua specie, non di prestarsi come nutrimento per l'uomo. Mangiandolo, gli si impedisce di compiere lo scopo che è nella sua natura originaria.

La stessa cosa vale per il pensare umano, il "rappresentare": pensando, si impedisce al pensare di compiere ciò che è insito nella sua natura, ciò che è preposto nel suo compito.

Tramite la forza pensante, appare in noi in immagini una moltitudine di forme, le quali sembrano costituire il tessuto generale, il panorama del mondo fisico; il pensare rende possibile la riproduzione in immagini e in concetti della realtà fisica del mondo.

Tale riprodurre in immagini la realtà sensibile non è però assolutamente nè il compito, nè lo scopo di ciò che la forza del pensare vorrebbe portare a compimento.

Riproducendo in immagini la realtà del mondo, non si apporta nulla di nuovo all'evoluzione dell' universo: si guarda in sè stessi ciò che esisteva già prima di noi, un qualcosa nei confronti del quale non si è preso parte alla sua generazione. Il mondo esiste anche senza di noi: il guardarlo non lo muta nè lo accresce. Il solo rappresentarlo è agire in modo passivo.

Lo scopo del pensare non può essere quindi il produrre una imitazione di ciò che esisterebbe anche se non lo si osservasse: **lo scopo del pensare secondo la sua essenza, è di operare come una forza dedita a far evolvere l'anima umana in organo di percezione autocosciente della realtà spirituale.**

Il *pensare* è un'essenza spirituale che è presente e agente in ogni cosa dell'universo: solo che manifesta la sua attività in diverse modalità e differenti condizioni a seconda del supporto in cui interagisce. Scorrendo lungo i vari regni, incontra i vari stati di coscienza insiti negli stessi; in ognuno di essi causa un differente effetto:

- nel mondo minerale appare come forza di aggregazione della materia;
- nel mondo vegetale si palesa come forza di aggregazione della materia e capacità riproduttiva;
- nel mondo animale è forza di aggregazione della materia, capacità riproduttiva e facoltà di movimento;

- nel mondo umano si presenta forza di aggregazione della materia, capacità riproduttiva, facoltà di movimento e capacità di svolgere un'attività pensante intelligente.

Mentre nel seme il Pensare non può apparire come pensiero, ma come capacità di generare un simile, *nell'anima sarebbe capace di plasmare organi spirituali*. Diciamo sarebbe, perchè allo stadio attuale dell'umanità esso non si esplica ancora pienamente in questa attività; può solo mostrarsi come forza di rappresentazione. Difatti esso potrebbe fare ciò solo se l'uomo lo vuole coscientemente: per ora *esso è usato ancora impropriamente*.

Il pensare si presenta nell'uomo come facoltà di rappresentazione a causa dell'organizzazione dell'uomo, la quale non è ancora capace di farlo affiorare nella sua essenza vera.

Il pensare non è dunque quello che si intende ordinariamente, ma bensì **una forza capace di mutare l'anima in un organismo capace di percepire veracemente la verità spirituale**. Più che produrre un'intelligenza pensante razionale, *il pensare vorrebbe produrre nell'uomo organi capaci di comunicare e di ricollegarsi attivamente con il mondo spirituale*.

---

13 Settembre 1999

## DELLA PERCEZIONE FISICA E SPIRITUALE

Nel concetto di "lupo" non vi è un'astratta somma di idee, ma un'essere vivente invisibile che configura e anima tutti i lupi sulla terra. Una sorta di "matrice" che imprime il suo timbro entro la materia sensibile, conferendogli determinate qualità.

Nell'attimo in cui si entra in rapporto sensoriale con un lupo, il vederlo rende possibile contemporaneamente *l'accendersi di un rapporto* con il suo archetipo: quest'ultimo non penetra nel sensibile, ma si presenta all'anima umana interiormente, in una connessione vivente. Nell'attimo in cui si attua il vivente contatto spirituale fra Spirito umano e Spirito del lupo si avrebbe una reale incontro fra spiriti: sarebbe possibile sperimentarsi veracemente a vicenda.

Ma ciò non avviene: affinché l'uomo possa sperimentare con autocoscienza di trovarsi di fronte al lupo esterno, deve andare perduta per lui la possibilità di incontrare il *vero essere del lupo*: può solo incontrarne l'ombra.

Se accadesse che il vero essere del lupo si mostrasse all'uomo, in quell'attimo egli perderebbe la sua coscienza di individualità: fluirebbe entro il lupo e il lupo sprofonderebbe in lui, tanto da perdere la facoltà di ricordarsi di essere uomo. Lupo e uomo sarebbero un tutt'uno, diventando l'uno nell'altro, quindi non vi sarebbe nè lupo nè uomo, ma un'amalgama mista di uomo-lupo. Io sarei *diventato* lupo e il lupo me.

Questo è il pervenire alla piena *Intuizione*.

L'accendersi del rapporto spirituale fra uomo e lupo è ciò che comunica all'anima umana il concetto "lupo"; il sentirsi pervaso da esso.

Tale cosa accade nei confronti di ogni ente del mondo: percependoli, si entra in un rapporto vivente con i loro archetipi, i quali ci comunicano la loro interiorità; in realtà però ci appare solo una parte del loro essere, perchè la mediazione del corpo fisico *altera* l'esperienza.

Se non accadesse l'occulto agire del corpo sull'anima, osservando il mondo l'uomo penetrerebbe entro una coscienza più ampia, cosmica, la quale abbracciando il tutto annullerebbe la sua: egli non avrebbe più facoltà di sentirsi uno a sè, ma si sperimenterebbe soltanto *come organo facente parte di un'organismo Uno più grande*.

Ciò che serve per preservare la coscienza dell'uomo da quest'annientamento, è dato dalla sua organizzazione animica e fisica; essa fa comparire anzichè degli esseri pensiero viventi, delle loro copie ombra, in forma astratta.

Le immagini del mondo non possono fornire alcuna verità sino a quando l'anima non divenga capace di adoperare coscientemente i suoi organi spirituali.

Affinchè l'anima possa sperimentare sè stessa tramite la percezione dell'esistenza di un mondo esteriore esistente al di fuori di sè, **i suoi organi spirituali devono smorzare, scindere e frammentare la corrente di vita che irraggia da fuori, dal centro degli enti del mondo, verso di lei**.

*La vita deve spegnersi, per poter venir afferrata autocoscientemente dall'anima*. Tutte le percezioni che l'uomo ha di fronte al mondo, sono in realtà esperienze spirituali interiori (intuizioni) la cui vita, per poter venir recepita, deve venire uccisa e smorzata. Nell'attimo in cui le percezioni muoiono, quindi da luce irraggiante divengono ombra, solo allora possono venire registrate e percepite come qualcosa di esistente dall'anima. *Ogni cosa su cui si pensa è quindi un pensiero morto*.

Il mondo appare quindi all'uomo in forma illusoria, come parvenza; ma tale apparire non è causato dalla volontà degli esseri che agiscono su di lui: avviene a causa della sua organizzazione non ancora compiuta, la quale *snatura* la vera realtà che gli si presenta.

L'anima umana estrae l'Essere spirituale dalla corrente eterna atemporale e aspaziale in cui è collocato, afferrando un attimo di esso, ossia trasferendolo nello spazio e nel tempo; così facendo si preclude la possibilità di coglierlo nella sua intierezza, fissandolo in una forma che rappresenta una parte presa dall'intera vita o Essere dello Spirito osservato. **L'autocoscienza umana si fonda quindi tramite la realizzazione di uno smorzamento, una frammentazione rispetto ciò che è la piena vita degli esseri pensiero che animano il mondo fisico:** nella percezione, la forza di vita che irraggia verso l'uomo cade nell'anima come un'ombra, perdendo la sua natura di luce.

*Ogni pensiero, che deriva da una percezione sensoria, vive e sorge in noi emergendo da un mare di sonno; è come se da tale oceano emergesse un'onda e noi, dal suo infrangersi contro il nostro cervello, riuscissimo a contemplare un'immagine, che si forma dal suo residuo spumeggiante.*

L'uomo può arrivare a ristabilire un vivente rapporto con gli esseri spirituali solo se attiva i suoi organi spirituali, smettendo di avvalersi degli strumenti sensori che sfalsano la loro vita in parvenza; ciò lo può fare però solo dapprima avere già acquisito tramite l'esperienza della coscienza sensibile usuale, una *piena autocoscienza*. Quest'ultima non potrebbe mai difatti venire acquisita o perfezionata partendo dal soprasensibile.

**La sana coscienza abituale è quindi la premessa indispensabile per giungere ad una conoscenza veggente.** La coscienza normale deve addirittura accompagnare la coscienza veggente in ogni istante, perchè altrimenti si avrebbe disordine nel rapporto nel rapporto fra l'uomo e la realtà spirituale.

Se ci si esercita a rappresentare in modo da non utilizzare nulla preso dalle esperienze dei sensi (pensiero libero dai sensi) allora si da modo al pensare di esplicarsi secondo la sua natura originaria: *come forza plasmatrice*.

Tale modo si esercitarsi non è l'usare il pensiero per riprodurre i dati sensibili, ma l'*osservare* il pensiero stesso insito nell'ente sensibile, privato della sua forma fisica: il cosiddetto "pensiero di sintesi". Ad esso si giunge dapprima partendo da un'analisi dettagliata delle singole fasi (visualizzate in rappresentazioni sensibili) che costituiscono il concetto dell'ente, per poi estrarre dalla loro riunione una singola immagine, in una sorta di "fusione" pensante: il *pensiero vivente*.

Nell'anima quindi, come in ogni cosa esistente, agisce di continuo una forza; la fantasia, o l'immaginazione è la stessa forza che compare nel seme e che fa crescere una nuova pianta: entro l'anima umana è capace di plasmare i "fiori di loto". In ogni anima è stato posto un seme dal "seminatore": affinché esso cresca non bisogna utilizzare la forza plasmatrice del pensare come specchio riproduttore del sensibile, ma volgerla nell'anima secondo la sua vera natura.

#### DELL'IMPOSSIBILITA' DI RICORDARSI LE ESPERIENZE SPIRITUALI

Le percezioni spirituali, pur avendo una natura simile alle usuali immagini-ricordo, non si comportano nell'anima come queste ultime.

Ciò che viene vissuto come percezione spirituale non può venire serbato nell'anima nella stessa forma diretta in cui si è esplicata, così come è invece possibile ricordare a piacimento nei particolari, eventi ai quali si è partecipato nel passato.

Se si vuole riavere nell'anima una percezione che si ha avuto qualche tempo prima, essa non compare: **si deve combinare, organizzare un nuovo incontro con quell'essere che si è percepito un tempo.**

Perchè ciò accada, l'anima deve ricercare quell'essere che ha percepito, così come per incontrare un'altro uomo occorre andare a casa sua. *Ricordare non è incontrare;* è ben diverso ricordare un amico che invece trovarlo davanti al proprio cospetto. Allo stesso modo gli esseri spirituali non si fanno ricordare, si fanno solo incontrare.

Ogni contatto spirituale è vivente: se fosse possibile ricordarlo non sarebbe un vero contatto, ma una simulazione di un contatto.

E' però possibile ricordare le modalità, ossia serbare nella memoria le varie attività animiche che ci condussero nel passato ad avere un'incontro con quello Spirito. In altre parole: ci è dato di ricordare quale fu la strada che ci portò alla porta di quell'essere, ma non ciò che poi avvenne nell'attimo dell'incontro. Ripercorrendo le medesime concentrazioni, le stesse procedure meditative preparatorie, potremo giungere davanti a quell'essere, così come ripercorrendo la strada che conduce all'amico giungeremo a lui stesso.

Se nell'attimo della percezione si prendono appunti o si parla ad un altro, rileggendoli o riascoltandosi sarà poi possibile trasferire in pensieri astratti ciò che ha percepito la coscienza veggente, entro la coscienza abituale.

---

25 Settembre 1999

*Sulla percezione e l'intuizione.*

Così come è strutturato l'uomo, egli non può cogliere la verità delle cose che gli appaiono.

**Tramite l'osservazione sensoriale non ci è data la realtà intera: l'immagine del mondo data dai sensi è una realtà incompleta.** L'organizzazione umana è limitata.

Non la Natura nasconde all'uomo il suo vero Essere, ma *l'uomo è fatto in modo da nascondere a sè stesso l'aspetto spirituale del mondo.* L'Essere del mondo non si nasconde: è solo l'uomo che non riesce a vederlo.

Nel momento in cui l'uomo riesce ad assurgere ad un pensare attivo, opposto a quello passivo ordinario, si presenta in modo direttamente presente una realtà spirituale che nel semplice osservare non può venir data.

Sino a quando proviamo emozioni, sensazioni o sentimenti siamo esseri singoli: nell'attimo in cui si perviene al vero pensare, ci congiungiamo con l'essere Uno e universale che tutto pervade. Nel vero pensare si penetra nella vera essere dell'uomo, quale entità spirituale.

Non esiste un'entità spirituale delimitata e separata dall'altra: lo Spirito è uno e di conseguenza essendo l'uomo uno spirito è uno con lo Spirito Totale.

Nel pensare ordinario tale congiunzione viene però alterata; siamo predisposti in modo da non sperimentarci uno con il mondo, altrimenti ogni volta che ci volgessimo verso un ente esterno ci perderemmo nell'oggetto osservato, diventando esso noi e noi esso.

Con la percezione ci appare così un *quid* di esterno; è questo a far *apparire* nel nostro interno il *concetto* dell'ente osservato. **Il concetto è in realtà un'intuizione**, la manifestazione di una realtà spirituale che compare nell'anima: diciamo *compare*, mentre in realtà sarebbe più giusto dire che nell'attimo della percezione si attua un'*incontro* spirituale fra l'uomo e l'essere spirituale dell'ente osservato. Per tal motivo pare che con l'osservazione come d'incanto sorga il pensiero relativo ad un oggetto: in realtà è il pensiero insito nell'oggetto che fluendo in noi svela la sua essenza alla nostra anima. Esso non compare in noi perchè è già in noi, ma perchè incontrandolo *esso ci compenetra*.

Ordinariamente tale intuizione non appare però nella sua essenza, perchè l'organizzazione umana è impossibilitata a coglierla nella sua purezza. Difatti l'anima la scinde in due: essa è un soggetto che guarda un oggetto, mentre nell'attimo *dell'incontro-percezione* o **intuizione** non vi è nè l'uno nè l'altro, ma solo un'essere unico.

Si faccia bene attenzione: non è che guardando per la prima volta un cavallo si viene a sapere a quale razza appartiene, a cosa serve, cosa mangia o dove vive; ciò lo si impara solo se lo si segue o ci si fa informare da altre fonti, arricchendoci man mano di rappresentazioni sulla sua natura. Quando si osserva per la prima volta un cavallo, la sua forma, i suoi movimenti, i suoi colori e il suo suono suscitano nell'anima date emozioni: sono queste le *intuizioni* che ci vengono date. Osservadole dentro la nostra anima scopriamo che le linee della sua forma, la cadenza del movimento e il suo suono ci svelano la natura interiore dell'essere del cavallo: ciò che possiamo conoscere circa le sue abitudini e la sua vita *non sono* l'essere del cavallo, ma la sua transitoria realtà terrena, il suo momentaneo apparire sulla terra.

In tal modo ci viene preclusa la conoscenza dei suoi scopi e del motivo della sua esistenza, perchè piuttosto veniamo rimandati automaticamente all'uso che possiamo farne e quale utilità possiamo trarne. Non ci interessano le sue motivazioni d'essere, ma piuttosto le nostre in relazione con lui.

La vera intuizione che compare alterata nell'anima come ordinario concetto, sarebbe *ciò che è in grado di cogliere la manifestazione di una realtà spirituale, così come la percezione è in grado di cogliere la manifestazione di una realtà materiale.*

**Ogni rappresentazione, che a seguito di un'osservazione sensoriale compare nell'anima dell'uomo, è in realtà un'intuizione spirituale alterata.**

---

8 Dicembre 99

*Sulla percezione del pensare divino*

Il corpo eterico si evolve tendendo ad eliminare, durante la meditazione, il pensare usuale, automatico.

Si deve eliminare il pensare astratto per passare al pensare concreto, in immagini.

**Si deve passare dal pensare al pensiero**, e poi *lasciare cadere anche i pensieri*.

In tal modo si instaura la coscienza vuota; svuotandosi quindi anche dei pensieri viventi che sono stati prodotti con i nostri sforzi, ci si sente come vivificati da un'altro tipo di pensieri che affluiscono in noi come da mondi sconosciuti. Ci si sente ricolmi di pensieri degli dèi.

**L'uomo cessa di essere ragionevole e diviene saggio.**

Si dilegua il senno, ossia ciò che si elabora in sè tramite la forza del giudizio; si giunge ad avere la consapevolezza che non è bene attribuire al pensare usuale un valore troppo elevato, perchè esso non regge il confronto con l'immane saggezza donata dagli dèi che compare ora nella nostra anima.

Di fronte a tale saggezza divina donata, l'uomo diventa sempre più umile; si scopre che, orgogliosi e presuntuosi lo si può essere soltanto riguardo a ciò che il nostro cervello produce.

---

8 Dicembre 99

*Sul volere vedere lo Spirito e la Fede*

Durante la meditazione l'importante non è volere vedere una forma, desiderare percepire in immagine una data entità spirituale: in tal modo non si avranno che insuccessi.

Il processo di percezione, nel mondo spirituale è capovolto rispetto il consueto modo di percepire terreno.

Nel mondo fisico prima si vede un essere, e poi lo si sente vivere in sé tramite la sua forma, i suoi modi e il suo linguaggio; nello spirituale invece prima si deve sentire un essere, per poterlo vedere.

Nello spirituale, tranne che per motivi di destino, un essere si presenta solo se lo si vuole incontrare.

Un essere appare solo se prima lo si **vuole** incontrare, dopodiché accade che lo si **senta** presente in sé o davanti a sé: solo in ultimo di conseguenza a ciò, si **vede** la sua forma.

Forma che non è in sé espressione del suo vero essere, ma che l'anima del percipiente plasma, a seconda dell'impressione suscitatagli dall'incontro con l'anima dell'altro essere.

Nel mondo fisico di fronte ad un ente fisico prima se ne *vede* la forma; in conseguenza alla comparsa della sua forma sorge in noi la consapevolezza che egli è esistente; in altri termini, il vederne la forma conferma che si può davvero credere che di fronte a noi si trova qualcosa di reale, di esistente; solo dopo averlo visto e sentito si può tendere a volere fare con lui conoscenza. Sarebbe assurdo sulla terra, voler incontrare un essere invisibile: non vedendolo non esisterebbe per noi. E se qualcuno dicesse: "è invisibile, ma esiste!" noi risponderemmo che è reale solo ciò che si può percepire e confermare con i sensi. Se dovessimo credere che ciononostante esso esiste, dovremmo impegnarci ad accogliere ciò per fede, ossia con fiducia cieca.

Un entità spirituale appare solo se la si cerca intensamente con tutto il cuore, se la si desidera per un bisogno vero e moralmente legittimo.

Soprattutto si vede l'immagine solo se si è stati capaci di ricevere e sentire, prima da essa, un cenno della sua presenza.

*Tramite l'attivazione di un immane sforzo volitivo partente da sé stessi, di deve dapprima **volere** produrre un'attività di sentimento che giunga a sperimentare in modo reale la presenza immanente e vera di una data realtà spirituale, pur non vedendola. Tale attività volente deve avere un'intensità tale da coinvolgere tutta l'anima al punto che in lei compaia una saldezza e una certezza uguale a come quando, davanti ad un oggetto fisico, non vi è nessuna inequivocalità circa la reale esistenza di esso nei nostri confronti.*

Si deve produrre in noi stessi la *certezza* che ciò che si vuole incontrare pur non essendo ancora visibile, è presente di fronte a noi (in noi).

La chiesa chiamò ciò con il nome di Fede: il *credere senza vedere, ossia il sentire la presenza reale di un invisibile pur senza percepirlo con i sensi.*

La Fede non è però ciò che solitamente si intende; non è un dover credere incondizionato, per dogma o per imposizione.

In realtà è un credere che parte dall'anima e non dalla conferma dei sensi, *che riconosce con devozione e dedizione la reale esistenza immanente dello Spirito.* Tramite il sentire in sé viva l'esistenza dello Spirito, ossia il credere che lo Spirito è una realtà esistente, si produce l'immagine. Non altrimenti.

Il Cristo disse: **"Beati coloro che pur non vedendo crederanno."**

*Non si può prima vedere lo Spirito se non si crede che esso esiste.* Oppure: non è lecito dire - "devo vedere per credere"- perchè ciò presuppone che solo l'immagine conferma il vero.

**In realtà lo Spirito non ha immagine;** come si può pretendere di vedere una forma, se Esso ne è privo?

*"Cosa devo farti vedere, se non ho immagine? Se ti serve che io abbia una forma per identificarmi, per scindermi dal tutto, devi essere tu a darmela, con le tue forze, le forze che hai acquisito dal tuo vivere terreno."*

L'immagine esiste solo per chi vive nell'esistenza fisica.

*Soltanto se - e questo è un fatto di mistero- si diviene capaci di credere veramente a ciò che non si vede, si può sperare un giorno di vederlo.* In questo caso giustamente si può parlare della Grande Speranza.

La veggenza viene conferita non per dono, come si crede, ma essa si compie come condizione normale di colui che ha realizzato la natura divina della propria essenza; è diventato non ciò che era, ma ciò che è: il proprio Sè Spirito.

E lo Spirito vive e vede lo Spirito.

Allora l'uomo è giunto a vivere come spirito fra spiriti.

Il tendere al volere credere-veggente, ossia il saper usare la forza della vera Fede, significa esercitarsi nel suscitare nell'anima una potentissima forza di sentimento che riconosca, nei riguardi dell'oggetto della conoscenza, la reale presenza in esso di una reale entità vivente che vi si cela invisibilmente.

L'oggetto deve essere utilizzato solo come un tramite, un apparente simbolo momentaneo in cui realmente vive uno Spirito eterno.

Il seme della pianta che compare agli occhi o al ricordo, in sè è un nulla; un nulla importante comunque, perchè senza di esso non si renderebbe mai possibile il riconoscimento autocosciente di uno Spirito che incontra sè stesso, che incontra la sua stessa sostanza effusa nel mondo.

---

Domenica, 12-12-1999

*Sull'uomo, riproduttore inconsapevole di pensieri di dèi inferiori.*

Noi possiamo pensare il **pensiero** della rosa perchè ci fu un tempo in cui per la prima volta, vedemmo una rosa. Se non l'avessimo già vista una volta, in noi non esisterebbe tale pensiero, perchè esso si è potuto formare solo di conseguenza alla conoscenza, all'incontro con la rosa.

Noi non possiamo quindi credere che quando pensiamo una rosa siamo noi gli artefici di quel pensiero, perchè essa esisteva prima che noi la pensassimo: se non avessimo mai visto prima una rosa, essa non esisterebbe per noi, quindi non esisterebbe neppure il pensiero della rosa che noi crediamo di avere creato.

**Noi possiamo solo Ri-Pensare pensieri che Dèi crearono.**

Se qualcuno prima di noi, non avesse creato un dato pensiero, noi non giungeremmo mai a crearlo dal nulla. L'uomo non può autonomamente *creare* pensieri; crede di farlo, perchè altre entità glielo fanno credere. Queste entità fanno comparire nella sua coscienza pensieri che sono una loro creazione: tali pensieri, pensati da entità estranee, proiettandosi nell'anima, non compaiono soltanto, ma a causa della particolarità riflettente dell'anima umana, rilasciano da sè stessi come un sentimento di identificazione con il riproduttore (l'uomo).

L'uomo si identifica con i pensieri che sorgono in lui, perchè mentre appaiono gli pare partecipare alla loro produzione; questo perchè essi sono fatti della stessa sostanza astrale della sua anima: è come se si staccassero in onde, dalla superficie del suo mare interiore.

Di conseguenza l'uomo crede di essere quei pensieri: in realtà sono invece i pensieri a fargli credere di essere suoi. L'uomo crede di esserne l'artefice, mentre diviene solo un riproduttore inconsapevole della volontà di altre entità.

Con l'evoluzione esoterica, si perviene sempre più che il pensare usuale, autonomo o ispirato da dèi inferiori, deve essere soppresso, perchè di scarso valore; mentre è di gran valore il pensare superiore offerto dagli Dèi superiori.

---

13 Gennaio 2000

*La trasformazione del piacere e del dolore in organi sensori di percezione.*

Nell'usuale coscienza diurna, quando si percepisce un ente del mondo, la percezione attraverso l'occhio giunge nell'anima, la quale subito la compenetra di simpatia e antipatia: le impressioni sensorie destano in lei sentimenti di approvazione o disapprovazione nei confronti di ciò che l'occhio gli ha consegnato.

Appena l'anima riceve una percezione subito emette un giudizio: ciò accade perchè essa confronta la sostanza animica di cui è fatta la cosa percepita rispetto a ciò che è insito nella sua stessa sostanza animica.

Accade un raffronto di proprietà.

Si può dire che se nell'ente osservato vi è qualcosa di affine a ciò che vi è nell'anima, essa prova per esso simpatia e dice: "mi piace, è bello"; se invece le qualità dell'ente sono diverse dalle sue qualità essa dice: "non mi piace, quella cosa è brutta."

Accade così che dopo aver giudicato una cosa, l'anima invia il suo giudizio all'io umano.

L'io viene quindi a contatto **non** con ciò che era intieramente contenuto nella percezione data dall'occhio, ma con un qualcosa di alterato, di manipolato dall'anima.

Quest'attività di giudizio non è lecita: così facendo l'anima s'intromette, e modifica il contenuto della realtà che sarebbe dovuta arrivare pura, all'io.

L'occhio in sè, non racconta bugie: è veritiero; se non vi fosse l'intromissione dell'anima, invierebbe all'io una pura percezione, un puro pensiero. L'io vedrebbe l'essere che abita entro un ente fisico.

Le forze, gli esseri attivi nell'occhio sono molto più seri e esatti nel compiere il loro lavoro, rispetto al modo di lavorare *alteratore* di quelle entità astrali che risiedono nell'anima. Non per nulla in essa ridiedono legioni di esseri luciferici, inseritisi ai tempi della *tentazione* lemurica.



Essi inseriscono qualcosa di loro entro la percezione datagli dall'occhio, non si limitano a consegnarla all'io intatta. Per tal motivo ogni uomo vede un fiore allo stesso modo degli altri uomini, mentre riguardo a ciò che a loro piace o dispiace essi non saranno mai d'accordo fra loro, giudicando la stessa cosa.

Ciò che dice l'occhio è uguale per tutti gli uomini; ciò che dice l'anima è diverso per ognuno.

Il discepolo deve mirare a rendere inattive quelle forze dell'anima che gli distorcono la vera percezione della realtà: deve spegnerle, astendosi dal criticare e dal giudicare. Così facendo, esse non avranno modo di alterare i contenuti percettivi, ma come disattivate, potranno solo farsi attraversare da essi.

Tale operazione è chiamata "purificazione"; il rendere puro il corpo astrale, permetterà di utilizzarlo durante le indagini spirituali come una lente chiara e pulita, attraverso la quale l'io guarda fuori.

Non l'anima, ma l'io deve vedere.

L'anima deve fungere da ponte fra l'io e l'essere osservato: l'anima non può sostituirsi all'io.

Tacitando gli esseri animici con la loro capacità incessante generatrice di critiche e giudizi, si fa in modo di utilizzarli così per un altro scopo.

Da giudicatori, diverranno riproduttori: smettendo di ascoltarli, si vedrà e si udrà che attraverso di loro comparirà qualcosa d'altro, qualcosa che prima non se ne poteva avere coscienza. Comparirà la visione e la voce dell'essere spirituale verso il quale ci si era diretti.

L'anima deve quindi asservirsi all'io durante la meditazione non come surrogato dell'io, ma solo come puro organo di percezione: attraverso di essa devono poter passare le impressioni e animiche e giungere all'io con completa purezza.

Quando io vedo un fiore, nell'attimo della percezione io invio mia sostanza animica senziente verso di lui: lo compenetro, reagendo così con la sua essenza animica; di conseguenza raccolgo così da tale incontro un suo messaggio che contiene la rivelazione di ciò che egli è.

Tale messaggio è però composto di tre parti: da un lato mi appare la sua forma e il suo colore (rappresentazione o immaginazione), da un secondo lato affiora in me il concetto del fiore (intuizione), e da un terzo lato sento sorgere in me *simpatia o antipatia* nei suoi confronti (ispirazione).

E' bene intendere che in questo stadio non si arriva mai a recepire una vera ispirazione, ma questa appare in modo contraffatto, ossia solo come una *stimolazione* che va a suscitare nell'anima gli strumenti del giudizio: la simpatia e l'antipatia.

Nell'anima esistono queste due forze contrapposte, che si trovano in continua lotta fra loro, perchè polarmente opposte, le quali si respingono per disaffinità: esse sono munite una di un polo positivo e l'altra di uno negativo. Non fanno altro che tendere a prevalere l'una sull'altra: è dal continuo confronto dell'una sull'altra che si origina nell'uomo la cosiddetta *forza del giudizio*.

Il fiore mi dice quindi qualcosa d'altro di sè oltre a palesarmi la sua forma colorata e il genere a cui appartiene; a tutta prima si potrebbe dire che mi dice *come è*, e *cosa è*, ma non mi dice il *perchè* egli è ciò.

In realtà egli mi dice anche perchè egli esiste, da dove viene e dove ha intenzione di andare, ma tale informazioni non mi giungono, perchè vengono alterate dalle forze della mia anima, la quale interagisce con il pensare che si genera riflettendosi nella corporeità fisica.

L'ispirazione del fiore *non mi si mostra mai come un'informazione conoscitiva*, ma come tutt'altro: non vengo a sapere qualcosa di più di lui, ma compare in me solo il mio **giudizio**, nei suoi riguardi.

**In altre parole non è lui a parlare, ma è la mia anima a farlo per lui.**

Sino a che essa dice: "*la rosa è rossa*" non ha ancora giudicato: l'ha fatto nell'attimo in cui dice: "*è bella*".

Se riuscissi a farla astenersi dall'emettere la sua opinione su di lui, a spegnerla, una voce interiore mi fornirebbe istruzione riguardo la vera natura e gli scopi dell'oggetto dell'indagine.

Piacere e dolore non sono quindi ciò che ordinariamente si ritiene siano, ossia dei soli intimi sentimenti.

In realtà, il piacere che promana dall'osservazione di un fiore esiste solo per annunciarmi che entro quell'ente vegetale risiede una proprietà appartenente ad un'essenza (a tutta prima occultamente celata), la quale è capace di suscitarmi quel sentimento. Ma essa non vorrebbe inviarmi quel sentimento: sono io che interpreto il suo linguaggio rivestendolo di sentimenti.

Piacere e dispiacere, gioia e dolore non sono quindi ciò che solitamente si crede siano, ma possono invece diventare dei mezzi, delle occasioni, o meglio degli *strumenti* tramite cui io posso arrivare a conoscere in modo più profondo un ente che mi si para innanzi. Essi mi preparano a conoscere, ad *imparare a conoscere* la rivelazione insita nella natura delle cose.

Per arrivare a percepire la manifestazione del mondo non esiste solo la capacità sensoria del vedere, dell'udire, dell'annusare, del toccare, dell'assaggiare; vi sono anche altri modi: una di questi è la capacità di accogliere *impressioni animiche*, tramite l'uso di organi di percezione animica.

Gli esseri del mondo così come inviano impressioni di colore o di odore, occultamente mandando anche altre impressioni, le quali **non** vengono però da noi recepite come quali esse dovrebbero essere intese. Anziché apparire come percezioni capaci di rivelarci informazioni paragonabili a vere e proprie *ispirazioni*, così come vere informazioni sono le impressioni dei sensi fisici, si manifestano in tutt'altra veste, ossia in una modalità ben diversa da ciò che si intende confrontandola con ciò che si riceve dall'occhio o dall'orecchio: ordinariamente tali impressioni animiche compaiono nella coscienza come sentimenti, indicati con i nomi di *simpatia* e *antipatia*.

Provare antipatia o simpatia, dispiacere o piacere significa ricevere, in conseguenza all'incontro con un ente, delle percezioni, delle impressioni animiche, le quali sarebbero messaggi contenenti un alto valore di conoscenza, se solo sapessimo intenderle. Sono però informazioni di natura diversa rispetto ciò che si intende per rappresentazioni ed idee.

Già il genio del linguaggio ci può aiutare in tali condizioni: solitamente si dice: "come la **vedi** quella persona?" e si risponde "la **vedo** fredda, antipatica". Se si ragiona logicamente, come si può vedere l'antipatia? In realtà si **sente** l'antipatia. Ha forse una forma l'antipatia?

Sembrerebbe che occultamente, nell'anima avvenga qualcosa di simile al **vedere**, quando contemporaneamente si presenta in lei il sentimento di piacere o dispiacere nei confronti di una cosa, a seguito del giudizio automatico che sorge.

In realtà qui non si parla di un vedere fisico, ma di un sentire-vedere che in sé ha entrambi le cose.

Si può arrivare a sperimentare che la simpatia e l'antipatia non sono ciò che sembrano, ossia *solo* dei sentimenti. In realtà essi non sono altro che dei **veri e propri organi di percezione**, i quali per ora, essendo ancora in una condizione non conformata, sopita, non si palesano però come tali.

Occorre fare bene attenzione nel distinguere ciò che è impressione animica e ciò che invece è percezione animica: l'*impressione* è la trasmissione di un messaggio che l'ente esterno ci invia, la *percezione* è l'avvertirne la ricezione nella propria interiorità.

L'occhio riceve le impressioni sensorie e veracemente riproduce con esattezza la ricezione della trasmissione, conforme alla vera forma esterna dell'ente osservato; la stessa cosa dovrebbe accadere per il vedere animico.

Le impressioni animiche dovrebbero venire presentate quali sono, in modo da comparire secondo la loro vera natura reale. Invece esse vengono tramutate in sentimenti e giudizi.

Se l'impressione si presentasse nella sua vera natura, sarebbe tutt'altra cosa: non apparirebbe un sentimento di simpatia o antipatia, ma si conoscerebbe la vera forma e la natura interiore di quell'ente.

Gli occhi dell'anima, interagendo con l'egoità e la corporeità, fanno comparire giudizi e critiche nell'anima; non tacciono così come fa l'occhio il quale ci lascia vedere per suo tramite il mondo, senza emettere giudizi: anziché rivelarci la veste e l'essenza delle cose, tali occhi animici parlano, distogliendoci dal vero oggetto della conoscenza.

In realtà essi non sono ancora veri occhi, ma per ora sono solo embrioni di occhi, ancora da configurare: propria a causa di tale immaturità non si comportano come tali.

*Piacere e dispiacere sono forze animiche* che non attendono per ora a ciò che sarebbe la loro vera e propria funzione: in realtà essi sarebbero strumenti capaci di accogliere impressioni animiche promananti dagli esseri del mondo. Devono giungere a limitarsi nell'essere soli ricevitori di impressioni, rinunciando a parlare.

(Tramite l'interazione con la corporeità, entità inferiori fanno di tutto affinché tramite loro si mutino da organi di senso in organi giudicatori: l'occhio mostra la luce e i colori, non li giudica.)

Per tal motivo nella pratica occulta si suol dire che il giudizio e la critica deve tacere: spegnendo e tacitando la propria personalità alterata dalla corporeità, si dà modo a tali organi di percezione animica di non interagire con il corpo. Di conseguenza attraverso di essi fluiscono liberamente e veracemente le impressioni animiche inviate dall'esterno che altrimenti comparirebbero come simpatie e antipatie.

Essi si comportano così come veri organi di senso.

Così come l'occhio fisico vede un fiore, l'occhio dell'anima *sente* l'essere che vive nel fiore. L'occhio però non dice: "bello, brutto"; rivela solo la *forma* e il *colore* di un ente.

Si può dire che mentre l'occhio è capace solo di vedere l'apparire esteriore delle cose, l'occhio animico *vede*, *sentendo* il loro interno.

L'occhio vede la forma, l'anima *sente* il contenuto.

Sino a che l'anima è capace solo di *sentire* l'interno qualitativo delle cose, non ha ancora la capacità di *vedere* l'essere che è nelle cose.

L'occhio può percepire solo forma e colore: l'occhio dell'anima farà comparire in forme e colori animici ciò che prima, erroneamente compariva come sentimenti di antipatia e simpatia. *Il dolore e la gioia si rivestiranno di immagini colorate, anziché comparire come passioni e desideri egoici derivanti da giudizi prodotti dall'interazione anima-corpo.*

Non è la cosa che osservo a immettere piacere dentro la mia anima; essa mi invia tutt'altro: è in me che tale qualcosa si distorce. Non compare nella sua natura originaria, ma sotto forma di piacere o dispiacere.

Quando guardo un fiore esso ha già, ancor prima che lo osservi, una determinata forma e un certo colore.

Il mio occhio riproduce esattamente la sua reale configurazione, riportando esattamente entro la mia coscienza la sua particolare forma.

Ammettiamo che l'occhio, anzichè limitarsi a riprodurre con veracità una realtà esterna interferisse, e d'improvviso dicesse: *"quel fiore non mi piace così come è; voglio che compaia nell'anima del mio padrone con una forma diversa e con un colore che più io preferisco, diverso da ciò che è"*.

In tal modo ogni uomo, vedendo lo stesso fiore vedrebbero qualcosa di diverso.

Lo stesso accade per l'occhio animico: se egli riportasse veracemente la realtà di ciò che il fiore gli invia, non comparirebbe nell'anima il sentimento: "mi piace", ma al posto di ciò si udirebbe la voce dell'essere del fiore che ci parla.

Antipatia e simpatia sono elementi di natura animica, sostanza astrale che fa parte dell'anima umana; si tratta di parti transitorie del nostro essere, molto importanti per l'edificazione della nostra personalità terrena.

E' attraverso tale astralità che possiamo sperimentarci come "io" distaccato dal mondo: è ciò che ci rende capaci di emettere giudizi.

L'antipatia e la simpatia sono unite alle leggi del mondo elementare, nel quale vige il principio di attrazione e repulsione: è grazie a queste norme possiamo sperimentare la cosiddetta "coesione egoica interiore."

Tali forze devono venire trasformate in qualcosa d'altro.

**Da elementi capaci di erigere un giudizio, devono mutarsi in organi di senso animico: antipatia e simpatia, da giudicatori quali sono, devono diventare ricevitori passivi capaci di riprodurre senza interferenze, le trasmissioni inviate dagli enti del mondo.**

**In tal modo il suono della voce degli esseri del mondo potrà essere percepita: saranno loro a parlare e non più la nostra antipatia e simpatia, tramite la quale identifichiamo il nostro essere, a farlo per loro.**

Non si deve credere che in tal modo l'uomo debba rinunciare a provare piacere o dispiacere nella vita comune; egli, li userà come organi di senso quando dovrà indagare spiritualmente la natura delle cose, li impiegherà come ordinaria capacità di giudizio quando dovrà compiere la vita usuale.

Lo Spirito si specchia nell'anima e a sua volta l'anima si specchia nel corpo: da tali giochi di specchio, di riflesso in riflesso nasce ciò che l'uomo chiama il suo "io".

L'anima, specchiandosi nel corpo guarda sè stessa e così facendo si dimentica di essere solo un riflesso del vero io: vedendosi la coglie come un oblio e perdendosi, non rimanda al vero io l'autopercezione che si è generata tramite il processo di riflessione.

Essa deve cessare di contemplare solo sè stessa, deve lasciar fluire liberamente verso l'io ciò che si è prodotto in termini di autocoscienza tramite il corpo affinché non lei, ma il vero io possa dirsi "io".

---

1 maggio 2000

*Sul percepire puro: avere come contenuto la forma.*

Solitamente nel pensare ordinario, il contenuto del proprio pensare è dato dalla connessione forma/contenuto o percezione/concetto; ma il contenuto o concetto che si ha a seguito di una percezione non è ciò che la forma dice all'uomo: è invece ciò che l'anima dell'uomo dice di lei.

Il problema del conoscere puramente e veracemente la verità delle cose è assoggettato all'interferenza inevitabile attuata dall'anima, che s'intromette con sue opinioni di simpatia e antipatia, di utilità o sconvenienza nei confronti di una percezione.

Se l'uomo fosse capace di osservare insistentemente la forma di una cosa, cercando di tacitare, di spegnere ciò che la sua anima gli suggerisce riguardo a concetti o idee su di essa, la forma sensibile sparirebbe, e al suo posto *apparirebbe un'altra forma*, che è l'essere, o il vero contenuto della cosa. Ciò perchè si attuerebbe una percezione pura, pura perchè sola ed esclusiva percezione, e come tale sarebbe conforme a ciò che è la natura del vero pensare: il pensare attiverrebbe il suo potere di immagine, di sostanzarsi suscitando immagini, di rapportarsi sempre tramite l'immagine. Tramite la percezione insistita e voluta dalla coscienza, si susciterebbe l'emersione di un'onda dalla sostanza del mare del pensiero, che è lo stesso in cui è immerso l'io dell'osservatore e l'io dell'osservato: apparirebbe la forma dell'essere della cosa, svelante il suo contenuto.

Per tal motivo prima si è detto: **"sino ad avere come contenuto la forma"**: forma soprasensibile, che nel suo darsi o mostrarsi è anche contemporaneamente contenuto.

---

12 Maggio 2000

*Sul pensare soggetto-oggetto.*

Avere un'esperienza di pensiero puro, significa far in modo che il proprio pensiero si dia come dato, oggetto puro: per accorgersi che in realtà non vi è nulla che sia realmente oggetto.

Tutto è soggetto, uno, centro: punto moltiplicato all'infinito per via d'un incantesimo cosmico.

Ma affinché tale consapevolezza possa sorgere, il pensiero deve necessariamente prima partire da un punto in cui vi sia qualcosa che si dia come oggetto, e a lui si contrapponga.

In quell'oggetto il pensiero deve volitivamente articolarsi, muoversi, sino a poter scoprire che ciò che appariva a lui esteriore, è in realtà lui stesso. Ossia: ciò che noi credevamo essere un oggetto, è in realtà il nostro stesso pensiero che per incanto, rivestiva quella forma. Le dimensioni, i colori, le fattezze di ciò che pareva contrapporsi a noi eravamo noi stessi sotto un'altra veste, in una forma di parvenza. Ci si ritrova in una realtà che ci svela il vero senso delle cose: che noi siamo uno con il mondo. L'io è uno: e noi siamo una parte di quell'uno.

Ogni cosa che vediamo siamo noi stessi che ci riflettiamo nella nostra corporeità.

---

15 Maggio 2000

*Sul il come percepire il pensare vivente.*

Il pensare in sè non è nè soggetto nè oggetto: è pura forza di mediazione, tramite cui si realizza il pensante (soggetto) e il pensato (oggetto). E' la corrente trascendente che si rende immanente tramite la scissione di percezione (attuata da un soggetto) e del concetto (insito in un oggetto).

**Percepire il pensare vivente è poter giungere ad avere l'esperienza diretta di ciò che è in sè l'attività del pensare, quale forza pura; è esperienza delle forze di coscienza messe in atto: sostanza, processo mentale sperimentato.**

Si scopre che ciò che si credeva l'oggetto può divenire il soggetto: ogni oggetto è in realtà una parvenza dell'io universale, nel quale il nostro singolo io è una piccola parte.

L'io dell'uomo è fluente in ogni cosa, essendo ogni cosa della stessa sostanza dell'io: Spirito.

Allo stadio in cui si trova l'io umano nella sua condizione spirituale entro il mondo spirituale, egli non sarebbe capace di distinguersi dal tutto che fluisce, essendo egli stesso una parte del tutto, in movimento con esso.

Affinchè lo Spirito possa autopercepirsi, occorre che una parte di Lui si ponga in uno stato di immobilità rispetto l'eterno fluire: serve uno specchio fissato in un punto in modo che, riflettendosi in questo, in un dato punto Egli possa osservarsi.

Ordinariamente tale specchio è il cervello umano, il sistema neurosensoriale dei nervi.

In tal modo però, accade che non sia lo Spirito ad avere coscienza di sè, ma piuttosto l'anima, il corpo astrale ad usufruirne: sorgendo in essa autocoscienza, si crede l'io.

La costituzione ordinaria umana è disposta in modo che l'anima debba sempre interferire sul contenuto delle percezioni, essendo essa il tramite attraverso cui essa si attua il percepire sensibile.

In essa risiedono gli Ostacolatori, i quali non danno modo all'io spirituale di specchiarsi veracemente: accade che l'io non riesca ad acquisire la verità delle percezioni che gli giungono dall'attività di percezione dei sensi fisici.

L'io dovrebbe percepire usando solo il corpo fisico, privandolo dell'astrale: spegnerlo. Ma ciò è impossibile, perchè in tal modo non si avrebbe percezione sensoria, essendone l'astrale la causa. Vi è sempre una relazione fra sensi e astrale, inscindibile: spegnere l'astrale significherebbe spegnere i sensi.

Nella percezione sensoria vi è il germe della percezione soprasensibile: **occorrerebbe però che si arrivasse ad osservare non l'oggetto fisico, ma il movimento eterico che lo compenetra.**

Si deve attuare una relazione diretta con il percepire, priva della mediazione dei sensi fisici, i quali sono soggetti all'alterazione impostagli dall'astrale: questi difatti non dice chi è quell'oggetto, ma cosa è, e quale utilità ne può trarre.

In altre parole si deve cessare di percepire tramite il sistema neurosensoriale (organi di sensi fisici), per utilizzare gli organi di senso eterico.

L'utilizzare i sensi fisici per vedere l'oggetto sensibile deve essere solo un'occasione da cui partire, tramite cui l'io possa utilizzare le forze di percezione del corpo eterico.

Una volta fissato un oggetto esso deve come sparire, lo si deve trascendere pur avendolo davanti: dimenticarlo. Dopo essersi concentrati solo su di esso si deve divenire ora capaci pur vedendolo, di non vederlo. Lo stesso risultato si ottiene quando ci si isola e ci si concentra in sè stessi, e pur avendo un orologio al muro che ticchetta, lo si dimentica, non avvertendolo più perchè l'attenzione è altrove.

La fissazione dell'oggetto e la concentrazione deve essere così univoca da far spontaneamente innescare un processo di "cancellazione" dell'immagine osservata: l'oggetto deve sparire in virtù della saturazione che si ha imposto al cervello.

Il cervello infatti non tollera tale procedura, perchè è naturalmente predisposto a fare l'opposto: a cercare ogni 10 secondi una nuova percezione. Se ciò non avviene sorge nell'anima un'avversione interiore.

Spesso capita di fissare un oggetto con lo sguardo nel vuoto: sembra di guardare in un punto, ma in realtà si pensa a tutt'altro. Non si vede l'oggetto, ma si usa quell'oggetto come appoggio per pensare ad altro. Si sogna, si fantastica: si sogna ad occhi aperti.

*In tali momenti si suol dire "mi sono incantato".*

Tale avvenimento non accade mai perchè lo si voglia, ma perchè colti da uno stato di noia, o di depressione o di stanchezza; in tal modo esso si presenta nell'anima spontaneamente, senza che lo si abbia cercato. Ci si pone in stato di sogno pur essendo desti, si pensa ad altro pur avendo attivi i sensi.

La procedura indicata sopra non produce però uno stato di sognatore, perchè anzichè venire spontaneamente prodotta da condizioni particolari esterne alla volontà dell'uomo, *essa viene volutamente cercata*. Anzi essa deve venir eseguita nei momenti in cui ci si sente maggiormente coscienti e meno disposti al fantasticare: deve essere imposta con dolore nell'anima, sino alla sua saturazione totale. Si deve attuare per risoluzione *provocata e comandata*.

Anzichè "incantarsi" in realtà si "incanta" il cervello fisico, per "disincantare" il cervello eterico.

A mezzo di tale tecnica, si da modo ai sensi eterici di poter prescindere dalle impressioni di senso, lasciandoli liberi di percepire ciò che sono abilitati a percepire: le impressioni eteriche.

Se così non si fosse fatto, l'astrale, a mezzo dei sensi fisici andrebbe ad alterare i contenuti eterici, inserendovi i suoi personali e contingenti contenuti animici.

Ora invece, si è "saltato" il connubio o ponte corpo fisico-corpo astrale, inverando il ponte corpo eterico-*Io*. L'io vede il vero aspetto del mondo, nel suo apparire eterico.

L'io si realizza: viene a sapere di non essere separato dalle cose, ma che tutto fu disposto in modo che dapprima egli, coinvolto nell'illusione della separazione, potesse un giorno arrivare a riconoscersi come Uno compenetrante il tutto.

*E questo è lo scopo dell'evoluzione: che da un Corpo cosmico unitario, una parte di esso, un organo riuscisse a riconoscersi dapprima come ente contrapposto al corpo stesso, per assurgere all'esperienza dell'errore della separazione, onde non essere più come prima solo un organo che collabora inconsapevolmente alle mansioni di mantenimento vitale del corpo a cui appartiene, ma che autocoscientemente possa operare con suo riconoscimento al divenire di tale corpo cosmico.*

In altre parole, prima il corpo cosmico era il soggetto esterno: ora l'organo identificandosi con il corpo di cui fa parte non lo considera più oggetto, ma soggetto entro l'oggetto. Sparisce l'oggetto e il soggetto: si attua una coincidenza di due punti sopra all'altro: la condizione naturale dello Spirito. Il punto che tutto contiene adimensionalmente e atemporaneamente. Nè spazio nè tempo, perchè tutto coincide in un eterno presente sperimentabile in un unico spazio.

---

13 Giugno 2000.

*Sulla nascita dell'Uomoangelo.*

E' come se all'improvviso il cuore, svegliandosi da una ottusa vita di sogno e standosi alla coscienza di sè, divenisse consapevole del suo incosciente vivere e agire entro il corpo, e appreso ciò, si avvertisse tuttavia così sublimamente e armonicamente inserito in un'unità indivisibile tanto da desiderare continuare ad operare non più per automatismo incosciente come prima, ma per volontà propria volesse ardentemente collaborare con gli altri organi alla vita generale del corpo.

---

12 Novembre 2000.

*Sul sentire veggente.*

Vedere una forma sensibile suscita una sensazione; quest'ultima, se meditata e riportata verso la forma da cui è stata generata, suscita l'apparire sovrasensibile di una forma eterica.

Ossia: il portare la sensazione incontro all'oggetto da cui è derivata, significa reinserirla nell'insieme da cui è stata tratta. Significa trasportarla dal mondo del sentire ispirativo al mondo del pensare immaginativo; si fa in modo che essa si rivesta di una forma e di un colore di cui essa non è ordinariamente provvista, essendo la sua natura intessuta di sentimento: suono celeste che diviene immagine eterica.

---

Stesso giorno.

*Sulla percezione della propria entità eterica.*

Si ha coscienza di essere dentro al corpo, mentre lo si usa: si sa di stare muovendo e di agire su cose o enti fatti della stessa materia del corpo. Ci si muove sul piano materiale.

Inversamente quando si pensa invece, non ci si accorge che la sostanza di cui sono fatti i pensieri non la si può classificare materiale: non si sa che, non si tratta di "muovere i nervi o il cervello", ma affinché il pensare possa avvenire si deve necessariamente utilizzare un corpo fatto della stessa sostanza del pensiero.

Non è possibile "maneggiare" pensieri, così come si maneggia un utensile. Il martello abbisogna della mano, il pensiero abbisogna del pensiero.

Per muovere un oggetto esterno dobbiamo usare un arto del corpo; per poter muovere un pensiero dobbiamo usare un arto del pensiero.

Agire spetta al corpo; pensare spetta al pensiero.

**Mentre si agisce si sa di stare usando il proprio corpo materiale; mentre si pensa invece si ignora di stare usando il proprio corpo di pensiero.**

Si crede di fare pensieri a mezzo del corpo, mentre passa inosservato che i pensieri non sono fatti di materia, di atomi o di elementi. L'eterico ci sfugge.

---

25 Aprile 2001

L'uomo si "avverte", si percepisce come essere esistente, perchè in lui vi è qualcosa (animadversio) che attua un processo di "avversione" o contrapposizione nei confronti della vera natura di una cosa. (Avvertire=stessa radice di *avversare*: contrastare, ostacolare, opporsi, essere ostili, avversi, provare antipatia o contrapposizione)

Ciò da un lato è indispensabile per generare la coscienza dell'Io; essendo l'Io dell'uomo congiunto e compenetrante ogni cosa del mondo, se non si inserisse una forza capace di separare, di opporre resistenza all'unione totale, quindi di praticare un'avversione contro la condizione spirituale o legge dell'Io l'uomo non giungerebbe mai ad avere cognizione di sè e del mondo. L'avversione attua un processo di separazione dall'unitarietà.

Si tratta quindi di un *avversario*, di un ostacolatore che si intromette fra l'uomo e lo spirito.